

A top-down view of a blue mug filled with dark coffee. The coffee has a thick, light brown foam on top, with some darker liquid visible underneath. The mug is set against a dark, textured background.

EDUSC

Spokane

Claudio Tagliapietra

L'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
NELLA RICERCA
QUALITATIVA

*Dove si ferma la macchina,
e che cosa resta al ricercatore*

EDUSC

© 2026 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino 2/A – 00195 Roma
Tel. (39) 06 45493637
info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-548-8

INDICE

INTRODUZIONE	7
<i>Capitolo 1. OSSERVAZIONE PARTECIPANTE ED ETNOGRAFIA</i>	<i>31</i>
<i>Capitolo 2. L'INTERVISTA DISCORSIVA</i>	<i>47</i>
<i>Capitolo 3. L'ANALISI DI DOCUMENTI</i>	<i>71</i>
CONCLUSIONI	91
Appendice. RASSEGNA DI STUDI E RICERCHE	99
BIBLIOGRAFIA	109
SITOGRAFIA	119

*Principio di ogni opera è la parola,
prima di ogni azione c'è la riflessione.
Radice di ogni mutamento è il cuore,
da cui derivano quattro scelte:
bene e male, vita e morte,
ma su tutto domina sempre la lingua*

Siracide 37,16-18

INTRODUZIONE

L'esame delle ricerche qualitative pubblicate nella letteratura internazionale mi ha persuaso che non si dà alcuna relazione tra il livello di sofisticazione tecnologico-informativa dei processi di categorizzazione e la qualità dei risultati proposti (Cardano, 2020, p. 180)¹

Nel 2023 un gruppo di ricercatori neozelandesi si trovava alle prese con la terza rilevazione per uno studio sulle relazioni sentimentali nate dalle app di incontri durante la pandemia. La tecnica scelta per l'indagine era lo *story completion*: ai partecipanti veniva cioè offerto l'incipit di una storia — due personaggi che si incontrano — e si chiedeva loro di scriverne lo sviluppo fino alla fine, con l'istruzione esplicita di non raccontare

¹ Per l'apparato bibliografico si è adottato il sistema autore-anno, con rinvio alla bibliografia finale per i riferimenti completi in formato APA (7^a ed.), con lievi adattamenti alla consuetudine italiana. Le traduzioni dei passi da opere in lingua straniera, ove non diversamente indicato, sono nostre. I termini tecnici (*prompt engineering*, *reattività*, *thick description*, *allucinazione*, *chunking*, *codifica*, ecc.) sono definiti alla prima occorrenza.

la propria esperienza ma di inventare liberamente. Le due rilevazioni precedenti, nel 2021 e nel 2022, avevano portato a raccogliere centodieci racconti. La terza stava filando stranamente più liscia: le risposte arrivavano numerose, ordinate, senza un refuso. Racconti perfetti, forse *fin troppo*. Nelle rilevazioni precedenti la fatica era stata immane rispetto alla qualità dei dati raccolti, con alcuni episodi dai tratti comici: un partecipante aveva scritto pagine intere senza segni di interpunzione, un altro aveva riempito lo spazio richiesto con «mille caratteri? bla bla bla» ripetuto fino a raggiungere il limite, un altro ancora aveva addirittura concluso con una fila di emoji. Un uomo di trentanove anni si era lamentato della noia degli scenari proposti, accusando i ricercatori di non aver mai provato a compilare in prima persona il questionario che avevano invece somministrato ad altri. Oltre alle difficoltà tipiche della fase di rilevazione, vi era stata anche qualche bella sorpresa. Ad esempio, una donna Māori di cinquantacinque anni aveva scritto la storia di Aroha, una ragazza che era corsa a farsi prestare dalla sorella una maglietta e un paio di jeans attillati prima di una videochiamata, e che seduta davanti al portatile sentiva il cuore accelerare e si chiedeva se

l'uomo in videochiamata l'avrebbe trovata bella, e se avrebbe notato la pancia sotto i jeans presi in prestito — un racconto intessuto di parole in lingua māori, che portavano dentro il testo il mondo di chi scriveva.

Nella terza rilevazione tutto ciò era sparito. Erano comparse invece tutte storie impeccabili: virgole al posto giusto, personaggi che si comportavano bene, e in chiusura, immancabile, una piccola morale sul rispetto reciproco e sulla responsabilità verso gli altri. Sembravano, annotano i ricercatori, testi tratti da una campagna ministeriale di educazione sanitaria. La piattaforma di rilevazione aveva segnalato un indice di qualità del 6%, contro il 74 e l'81 dei cicli precedenti. Al termine delle verifiche, la conclusione fu drammatica: nessuno dei racconti di quel terzo ciclo era stato scritto da una persona in carne e ossa. Erano stati prodotti tutti da sistemi automatici alimentati da intelligenza artificiale generativa. E poiché i moduli di consenso non prevedevano nulla al riguardo, i ricercatori si trovarono a dover pagare ugualmente i buoni-regalo promessi.

A smascherare l'inganno non era stato uno strumento di rilevamento automatico — gli stessi autori mettono in guardia dai rilevatori,

che scambiano per artificiale la scrittura di persone neurodivergenti o non madrelingua. Era stata la familiarità dei ricercatori con il modo in cui gli esseri umani raccontano di sé: le esitazioni, l'irritazione, i refusi, il disordine, l'emozione di una persona che nasconde la sua pancia sotto una maglietta in videochiamata. In poche parole, *l'elemento umano* della scrittura. Il termine di paragone erano i centodieci racconti umani già letti e codificati a mano, un anno prima, seduti allo stesso tavolo per sei giorni. La macchina si è tradita non perché scrivesse male, ma perché scriveva *troppo bene*; e a rilevarlo è stata una competenza che nessuno strumento poteva possedere: l'esperienza umana.²

Com'era potuto accadere questo incidente, impensabile fino a qualche anno prima? Un anno prima, il 30 novembre 2022, con il lancio del prototipo gratuito di ChatGPT — cento milioni di utenti attivi in due mesi — l'intelligenza artificiale (IA) generativa era entrata nei computer di tutto il mondo. Oggi, nel 2026, l'IA è ampiamente usata in ambito accademico per la scrittura assistita, la ricerca bibliografica,

² Abbiamo fin qui sintetizzato in forma narrativa lo studio di Gibson e Beattie (2024).

la sintesi, il ragionamento su linguaggio naturale e il lavoro empirico su basi di dati. In una *survey* del 2025 l'editore Wiley rileva che l'84% dei ricercatori intervistati utilizza strumenti di IA e che il 62% li usa per compiti legati al processo di ricerca o di pubblicazione (Wiley, 2025). Un trend confermato dal successo di ProQuest Research Assistant, che in un solo anno ha registrato 470.000 utenti e quasi due milioni di interazioni (Clarivate, 2025).

La ricerca sociale qualitativa non è rimasta immune a questa rivoluzione. Lavorando quasi esclusivamente con il linguaggio (parole pronunciate, ascoltate, registrate, trascritte e lette), rappresenta sulla carta il banco di prova ideale per i modelli linguistici. Eppure, è proprio su questo fronte che si concentrano le resistenze metodologiche ed epistemologiche più forti e complesse. Da questa tensione, in pochissimi anni, è fiorita una letteratura specialistica in rapida evoluzione, popolata da esperimenti sul campo, linee guida pratiche e posizioni teoriche spesso radicalmente divergenti (Cook et al., 2025).

In questo volume, dunque, discuteremo l'applicazione dell'IA alla ricerca sociale condotta secondo l'approccio qualitativo, valutando

done modalità operative, potenzialità e rischi. Ci chiediamo: in quali fasi del processo di ricerca, a quali condizioni e con quali rischi l'IA può essere legittimamente impiegata in ciascuna delle principali tecniche qualitative? E che cosa, per contro, non può esserle delegato — per limiti tecnici oggi osservabili o per ragioni di principio?

Per rispondere ci serviamo di due categorie di fonti. La prima è la manualistica metodologica, da cui ricaviamo, per ciascuna tecnica, gli aspetti messi alla prova dall'introduzione dell'IA. La seconda è una rassegna di ventotto studi pubblicati tra il 2023 e il 2026 su monografie e riviste internazionali sottoposte a revisione paritaria, selezionati escludendo i numerosissimi preprint e le fonti non accademiche: studi empirici, rassegne e contributi teorici che documentano cosa l'IA sappia e non sappia fare, oggi, sui materiali della ricerca qualitativa.³

Più in dettaglio, ci concentreremo su tre tecniche di ricerca sociale secondo l'approccio qualitativo: *l'osservazione partecipante*, *l'intervista discorsiva* e *l'analisi qualitativa di*

³ L'elenco dettagliato degli studi si trova in *Appendice*.

documenti.⁴ Questa scelta, chiaramente non esaustiva, risponde a ragioni teoriche: le tre tecniche elencate sono le principali modalità con cui la ricerca qualitativa produce conoscenza e corrispondono, come osserva Corbetta, alle «tre azioni elementari che l'uomo mette in atto per analizzare la realtà sociale che lo circonda: osservare, interrogare, leggere».⁵

Con l'*osservazione partecipante* il ricercatore accede infatti *dal di dentro* al mondo sociale situato e incorporato; con l'*intervista discorsiva* invece raccoglie interpretazioni, memorie, categorie native; con l'*analisi di documenti* infine opera su testi che esprimono rappresentazioni e strutture di significato: il sociale come azione osservabile, discorso degli attori, documento da

⁴ Seguendo Corbetta, per «tecniche» intendiamo «le specifiche procedure operative — riconosciute dalla comunità scientifica e trasmissibili per insegnamento — di cui una disciplina scientifica si avvale per l'acquisizione e il controllo dei propri risultati empirici» (Corbetta, 2015, p. 7).

⁵ La citazione è in Corbetta (2015, p. 11). Anche Cardano e Gariglio considerano l'osservazione partecipante («la regina delle tecniche di ricerca qualitativa») e l'intervista discorsiva come le due tecniche della tradizione; pur non trattando l'analisi dei documenti, la riconoscono come tecnica «non intrusiva» rispetto alle prime due (Cardano e Gariglio, 2025, pp. 16-17).

interpretare. Le tre tecniche in esame permettono considerazioni critiche estensibili anche alle tecniche qui escluse.⁶ Esse toccano, inoltre, quattro punti nodali per l'interazione con l'IA: la *posizione del soggetto* che ricerca; la *generazione del dato* (osservare, interrogare, ascoltare, leggere); la *riflessione sul dato* (codifica, analisi, sintesi); la *generazione delle conclusioni*.

Quanto alle fasi della ricerca qualitativa, concordiamo con Corbetta sul fatto che in essa non esiste un corpo di tecniche formali equivalente all'analisi statistica della ricerca quantitativa; è inevitabile — ed è proprio questo il cuore del problema che intendiamo affrontare — che

«le elaborazioni sul materiale raccolto si sviluppino secondo criteri personali», dipendenti dal contesto o dalla domanda di ricerca, «non ancora formalizzati e forse non formalizzabili, dove la sensibilità soggettiva del ricercatore, la sua im-

⁶ Il *focus group* combina intervista e dinamica interazionale di gruppo; lo *shadowing* («la più intrusiva delle tecniche di ricerca sociale»: Cardano e Gariglio, 2025, p. 25) è riconducibile all'area osservativa; l'autoetnografia sposta il baricentro sul sé del ricercatore; la *grounded theory* introduce anzitutto una diversa logica di costruzione teorica; i *mixed methods* mutano il disegno complessivo della ricerca; DELPHI e NGT sono procedure strutturate di consultazione, che meritano una trattazione separata.

maginazione sociologica, la sua personale capacità di connettere gli eventi ed estrapolare dalla realtà osservata delle generalizzazioni, restano predominanti e non riconducibili a schemi estendibili ad altri ricercatori e ad altre situazioni di ricerca» (Corbetta, 2015, p. 11).

Se le cose stanno così, la domanda sull'impiego dell'IA nella ricerca qualitativa non consiste semplicemente nel chiedere «come si usa un software», ma interpella la comunità scientifica su chi (o che cosa) compie quelle elaborazioni, in che modo, e a quale titolo.

Prima di procedere occorre tuttavia definire tre termini:

1) *Algoritmo* (cioè, la procedura): per il *National Institute of Standards and Technology* (NIST), è un processo matematico chiaramente specificato per il calcolo, un insieme di regole che, se seguito, dà un risultato prescritto (NIST, s.d.); esso trasforma input in output in modo definito e replicabile, ma — come noto — non ogni algoritmo è IA.

2) *Intelligenza Artificiale* (IA, cioè il sistema): per l'OCSE, «un sistema basato su macchina che, per obiettivi espliciti o impliciti, inferisce dai dati in ingresso come generare output — previsioni, contenuti, raccomandazioni,

decisioni — capaci di influenzare ambienti fisici o virtuali»; vi rientrano ad esempio il *natural language processing* (NLP), il riconoscimento vocale, la *computer vision* (Grobelnik et al., 2024).

3) *Large Language Model* (LLM, cioè la sottoclasse IA orientata al linguaggio): è un modello addestrato con *deep learning* su *dataset* molto grandi per riconoscere, generare, tradurre e riassumere linguaggio umano, predicendo la continuazione statisticamente più probabile di una sequenza di testo (Commissione europea, s.d.).

Da queste definizioni discende una prima conseguenza di metodo: non ha più senso chiedersi solo se usare l'IA nella ricerca qualitativa, ma bisogna piuttosto domandarsi *quale tipo di IA* usare e *per quale* fase. Un LLM, infatti, eccelle con testi e linguaggio; altri sistemi sono invece strutturati per gestire audio, immagini, video, OCR, trascrizione automatica (*speech-to-text*) e diarizzazione (identificare in automatico chi sta parlando). Stando così le cose, l'IA può teoricamente trovare spazio in tutte e tre le tecniche di indagine. Tuttavia, non può intervenire in ogni fase del processo o sempre con le stesse modalità. Soprattutto, non può mai rimpiazzare

il ricercatore laddove restano imprescindibili la presenza fisica, la relazione umana, il giudizio di contesto, la responsabilità etica e una profonda interpretazione riflessiva.

Ciò premesso, prima di entrare nel merito delle singole tecniche conviene presentare una mappa del dibattito. Ordinando i ventotto contributi lungo un asse che va dalla piena accettazione al totale rifiuto dell'IA, possiamo individuare quattro grandi gruppi.

All'estremo dell'adozione stanno autori che vi riconoscono opportunità sostanziali e leggono i limiti come semplici problemi tecnici (Bail, 2024; Christou, 2023; Artz, 2026; Dunivin, 2025). C'è poi un nutrito schieramento intermedio che si muove all'insegna della cautela operativa: per questi autori la macchina può senz'altro supportare la ricerca all'interno di protocolli ibridi, ma la supervisione umana rimane un elemento assolutamente non negoziabile (Hitch, 2024; Hamilton et al., 2023; Goyanes et al., 2025; Lockwood et al., 2026; De Paoli, 2024; Morgan, 2023; 2025; Wen et al., 2026; Zhang et al., 2025; Yue et al., 2025; Prescott et al., 2024; Castellanos et al., 2025; Gustavsen et al., 2025). Il terzo gruppo sposta invece l'attenzione sul piano etico e normativo.

Qui l'IA viene ridimensionata, smette di essere considerata un motore analitico autonomo e diventa un semplice strumento euristico, inserito in un processo sempre guidato dall'umano (Brailas, 2025; Davison et al., 2024; Paulus e Marone, 2025). All'estremo opposto, quello del rifiuto, si levano infine critiche di natura ontologica, etica e politica. Per questa fazione, i difetti dell'IA non sono problemi tecnici risolvibili, ma limiti strutturali invalicabili (Friedman et al., 2025; Negura, 2025; Duke, 2026; Gordon, 2025; Rossi et al., 2024; Gibson e Beattie, 2024; Chatzichristos, 2025). A dividere davvero questi mondi è il paradigma epistemologico di riferimento. Infatti, i modelli linguistici (LLM), essendo programmati per calcolare la continuazione statisticamente più probabile di un testo, si sposano molto bene con l'approccio «small q», ovvero con quei metodi qualitativi che ricercano comunque un certo grado di oggettività e replicabilità. Entrano invece in forte attrito con il «Big Q», tipico delle tradizioni interpretative. Per queste ultime, infatti, la conoscenza non è un dato oggettivo da estrarre, ma un prodotto calato in un contesto, profondamente riflessivo e costruito nell'incontro vivo tra chi fa ricerca e il materiale di studio (Brailas, 2025).

Da questa mappa generale emergono cinque punti di convergenza condivisi dall'insieme degli studi esaminati. In primo luogo, si riconosce che l'IA funziona bene per descrivere, classificare e sintetizzare grandi quantità di testi, ma si arena nei compiti interpretativi che richiedono di cogliere il contesto, i significati impliciti e le dinamiche interazionali. In secondo luogo, la supervisione umana si conferma non negoziabile. I modelli, infatti, operano come scatole chiuse (*black box*) e questa opacità rende impossibile ricostruire i passaggi logici dell'interpretazione (*audit trail*) in modo tradizionale (De Paoli, 2024; Lockwood et al., 2026). Come terzo punto, gli studi ribadiscono che la *posizionalità* del ricercatore rimane una risorsa conoscitiva vitale, e non un difetto da correggere. In quarto luogo, l'applicazione dell'IA risulta assai meno problematica nell'analisi documentale di archivi pubblici tramite *codebook* standardizzati, mentre mostra tutti i suoi limiti in terreni complessi come l'etnografia, l'analisi critica del discorso e le ricerche su comunità marginalizzate. Infine, emerge un chiaro monito metodologico: la qualità delle risposte dipende in modo decisivo dalla *prompt*

engineering.⁷ Di conseguenza, la progettazione delle istruzioni fornite all'IA va documentata con la stessa scrupolosità riservata alle categorie di codifica (*codebook*).

Restano invece aperti i dibattiti sulla natura dei limiti dell'IA (se tecnici o strutturali), sulle implicazioni politiche dell'integrazione, sull'efficacia delle contromisure e sulla reale neutralità delle aziende produttrici. Al netto di queste divisioni, un risultato metodologico mette d'accordo gli studiosi: l'LLM è un eccellente esecutore capace di applicare categorie create dall'uomo, eguagliando quasi i codificatori umani, ma fallisce sistematicamente quando deve costruire nuove categorie in totale autonomia (Dunivin, 2025).

I grandi autori della sociologia (esclusi i positivisti più radicali) e dell'ermeneutica insegnano che il ricercatore non è mai un osservatore

⁷ La *prompt engineering* (ingegneria dei prompt) è un insieme di tecniche che permette la formulazione deliberata e verificabile delle istruzioni (*prompt*) impartite a un sistema di IA generativa o a un modello linguistico (LLM) allo scopo di renderne gli esiti pertinenti e stabili. Gli elementi tipicamente specificati sono: ruolo assegnato, compito, criteri, formato della risposta, esempi. Poiché a parità di dati istruzioni diverse producono risultati diversi, essa costituisce una scelta metodologica e non un accorgimento tecnico, e come tale va documentata.

esterno intercambiabile, ma parte costitutiva del processo di conoscenza. Lo scopo della ricerca secondo l'approccio qualitativo non è soltanto «raccolgere testi», ma ricostruire significati vissuti, contesti, relazioni, toni, sottintesi, silenzi e cornici di senso. Per questo la sostituzione integrale del ricercatore con un sistema di IA è metodologicamente problematica. A favore di questa posizione si possono muovere almeno cinque argomenti, poi unificati in un quadro epistemologico di sintesi.

Primo, per Weber la sociologia è comprensione interpretativa dell'agire sociale, e solo l'azione è «soggettivamente comprensibile»: senza accesso al senso attribuito dagli attori non c'è vera comprensione sociologica (Weber, 1922/1978); resta quindi da discutere se le classificazioni di un LLM siano adeguate al *sensu* dell'azione per l'attore. Secondo, per Schütz i costrutti scientifici sono costrutti di secondo ordine, ancorati ai costrutti di primo ordine con cui gli attori comprendono il loro mondo («postulato di adeguatezza»; Schütz, 1932/1967). Terzo, per l'etnografia, Malinowski assegna all'etnografo il compito di «afferrare il punto di vista del nativo» (Malinowski, 1922) e Geertz, con la *thick description*, esige una de-

scrizione densa del sistema locale di significati (Geertz, 1973): si tratta dunque di una conoscenza che nasce dall'immersione e dall'interpretazione operata dal ricercatore nel contesto, non da un'estrazione di *pattern* dal testo. Quarto, per Gadamer la comprensione è un processo dialogico e situato, condizionato da tradizione, linguaggio e «pregiudizi» in senso tecnico: il ricercatore perciò non può emanciparsi dalla situazione interpretativa, può solo renderla più riflessiva (Gadamer, 1960/2004). Quinto, per Lincoln e Guba, infine, lo strumento della ricerca è il ricercatore stesso, che interagisce, coglie indizi che riguardano persone e ambiente circostante, e si adatta al campo di indagine (Lincoln e Guba, 1985): l'automazione piena della codifica o dell'intervista pare perciò tradire il cuore del disegno qualitativo.

Questi argomenti trovano fondamento unitario nella posizione che sorregge il volume: un'*epistemologia interpretativa e personalista della ricerca sociale*, un *umanesimo metodologico* fondato sul sapere personale. D'accordo con questa visione, riteniamo che nelle scienze umane il soggetto conoscente sia costitutivamente implicato nel proprio oggetto di studio; che la ricerca non sia la mera esecuzione impersonale

di un metodo, ma un atto personale e situato di un soggetto che interpreta — contro l'oggettivismo dell'osservatore neutrale e della «vista da nessun luogo» che caratterizzano l'approccio positivista.

Le radici di questa posizione sono molteplici e convergenti, e culminano in due principi. Il primo è il *coefficiente umanistico* di Znaniecki, maturato nella tradizione dei documenti personali di *The Polish Peasant*: secondo il filosofo e sociologo polacco i fatti culturali sono sempre *di qualcuno*, dati nell'esperienza di un soggetto, e vanno studiati così come sono, nella loro significatività per gli attori (Thomas e Znaniecki, 1918-1920; Znaniecki, 1934); il dato culturale non esiste *in sé*, ma porta iscritta la soggettività di chi lo vive e richiede quella di chi lo interpreta. Il secondo è il *sapere personale* di Polanyi: secondo il filosofo ungherese ogni conoscere implica la partecipazione personale e tacita del conoscente — «sappiamo più di quanto sappiamo dire» — e un abitare dentro (*indwelling*) i propri strumenti concettuali; l'ideale di un'oggettività impersonale è un ideale falso, perché la partecipazione del soggetto non è un contaminante ma la condizione stessa del sapere (Polanyi, 1958, 1966). Attorno a questi

due principi converge una costellazione di altre ispirazioni: la distinzione neokantiana fra scienze nomotetiche e idiografiche, la formulazione secondo cui noi spieghiamo la natura ma comprendiamo la vita, che giustifica, come vedremo, lo statuto dei documenti personali; la fenomenologia del comprendere e del conoscente incarnato; la critica pragmatista alla *spectator theory of knowledge*, per cui conoscere è una forma di agire e non un semplice contemplare dal di fuori; i saperi situati dell'epistemologia femminista; la riflessività sociologica, da Gouldner all'oggettivazione partecipante di Bourdieu, secondo cui non esiste un «punto di vista da nessun luogo», perché il ricercatore è parte dell'equazione conoscitiva.⁸

È tuttavia Bernard Lonergan a spingere la tesi personalista verso la sua forma più rigorosa, offrendo un solido antidoto contro il relativismo epistemologico. Per il filosofo e teologo canadese, infatti, il conoscere non si riduce a una passiva “occhiata” a una realtà già data là fuori. Si tratta invece di una *struttu-*

⁸ Rispettivamente: Windelband (1894/1980); Rickert (1962); Dilthey (1976); sull'uso dei documenti personali Allport (1942); Heidegger (1927/1962); Merleau-Ponty (1945/2012); Dewey (1929); Haraway (1988); Harding (1991); Gouldner (1970); Bourdieu e Wacquant (1992).

ra dinamica articolata su più livelli: esperienza, comprensione (*insight*), giudizio e decisione. Ogni livello è guidato da un preciso imperativo trascendentale: sii attento, sii intelligente, sii ragionevole, sii responsabile (Lonergan, 1957/1992). Il fulcro di questo processo è l'*insight*, ovvero il “cogliere l’intelligibile nel dato”, spinto dal puro e disinteressato desiderio di conoscere. Da qui nasce il principio cardine della nostra prospettiva epistemologica: l’autentica oggettività è il risultato di un’autentica soggettività. Si raggiunge l’oggettività *attraverso* il soggetto implicato, non *malgrado* esso (Lonergan, 1972). Si delinea così un realismo critico, una terza via fra il realismo ingenuo, per cui conoscere è guardare, e il relativismo, per cui conosceremmo soltanto le nostre costruzioni: è invece solo attraverso un giudizio verificato (il «virtualmente incondizionato») che il soggetto autentico tocca davvero il reale. Ciò consente di affermare a un tempo che la ricerca è irriducibilmente personale e interpretativa, e che essa può nondimeno essere genuinamente vera. Tutta questa tradizione filosofica condivide infatti una preoccupazione fondamentale: “personale” non deve mai significare “arbitrario”. Non a caso, Polanyi (1958; 1966) lega il sapere personale

all'intenzione universale e alla responsabilità del conoscente; Rickert (1952) àncora il riferimento ai valori a criteri non capricciosi; Betti difende l'oggettività del canone interpretativo ed Eco fissa i limiti dell'interpretazione (Betti, 1955; Eco, 1990). Concepire la conoscenza come un atto intimo e responsabile trova la sua sintesi definitiva nel personalismo — si pensi al *sé-come-agente* di Macmurray o all'*attestazione* di Ricœur —, che riconosce nella persona il luogo originario in cui nasce la conoscenza e si attribuisce senso alle cose (Macmurray, 1957; Ricœur, 1992). Ma è ancora Lonergan a offrire la conferma teorica più forte: egli, infatti, non si limita ad asserire un canone ma nel suo metodo rende ragione di come l'oggettività venga conquistata attraverso la struttura normativa del conoscere e l'autenticità del soggetto, che egli lega alle tre conversioni — intellettuale, morale, religiosa.

Proprio a questo proposito Lonergan diverge dalle voci a lui vicine, fungendo da contrappeso alle loro tesi. A differenza dello storicismo gadameriano il pensatore canadese mantiene una nozione robusta di verità nel giudizio; e a differenza della parzialità celebrata da Haraway (1988) concepisce il *bias* come ciò che va tra-

sceso in un'approssimazione cumulativa al vero. L'implicazione del soggetto è, per lui come per l'intera posizione, condizione di verità.

Da questo quadro discendono le due tesi del lavoro. Quanto ai documenti personali, il loro statuto idiografico li rende inadeguati alla descrizione e alla spiegazione nomologica dei fenomeni sociali, ma fondamentali all'interpretazione, ossia all'accesso al senso vissuto: nei termini di Lonergan, essi alimentano l'esperienza e la comprensione, ma il giudizio sul loro significato resta un atto dell'interprete. Quanto all'IA, la distinzione lonerganiana fra le specializzazioni funzionali della *Ricerca* e dell'*Interpretazione* formalizza precisamente la differenza fra il documento come materiale e il documento come fatto sociale di senso: alla prima specializzazione (quella di trovare, raccogliere, ordinare, ripulire i dati) un sistema IA può legittimamente contribuire, sempre sotto supervisione umana; la seconda specializzazione, l'atto propriamente ermeneutico, e a maggior ragione la *Dialettica* che tratta i conflitti di orizzonte, richiedono necessariamente un soggetto umano.

La nostra riserva si fonda dunque su un limite oggettivo: una macchina non prova alcun

desiderio di conoscere, non si pone domande, non ha *insight*, non fa esperienza di autenticità e non è capace di auto-trascendersi. Sul piano puramente conoscitivo, l'IA non interpreta affatto, perché è carente del motore stesso della conoscenza, quell'*eros* della mente che genera le domande. La nostra posizione, quindi, lungi dall'essere un *anatema* tecnologico, constata semplicemente che il conoscere (e di conseguenza il fare ricerca) richiede un soggetto personale. E la macchina, semplicemente, non lo è.

A completare il quadro intervengono tre questioni collaterali di non facile soluzione. La prima riguarda lo *status* dell'IA: un LLM può essere considerato un collaboratore o persino un coautore? Sebbene le interviste a più voci e le etnografie di gruppo (*team ethnography*) siano pratiche consolidate, restano dense di sfide (come la gestione degli effetti dell'intervistatore, *interviewer effects*) e richiedono protocolli rigorosi e profonda riflessività (Boutain e Hitti, 2006; Rosenblatt, 2012; Jarzabkowski et al., 2015). In questi casi, il "collaboratore" è sempre un osservatore coinvolto in prima persona sul campo. Proprio per questo, elevare un LLM al rango di co-ricercatore o coautore risulta, allo stato attuale, impensabile o quantomeno del

tutto inopportuno. Il secondo snodo critico è un limite invalicabile: l'IA non deve in nessun caso essere usata per fabbricare dati qualitativi. Un modello linguistico, infatti, non può replicare la dimensione affettiva dell'esperienza umana (Gibson e Beattie, 2024) e si fonda su logiche estranee alla ricerca empirica sulle persone (Rossi et al., 2024). Non sorprende, dunque, che la generazione artificiale di dati qualitativi sia severamente proibita dalle policy editoriali internazionali. Infine, la terza questione riguarda la prassi quotidiana. Sul campo, l'uso dell'IA viene accettato seguendo una precisa gerarchia: è ampiamente tollerato per la trascrizione, molto meno per la codifica, ed è preferito per una primissima categorizzazione piuttosto che per la vera e propria fase di interpretazione (Marshall e Naff, 2024).

A chiusura di questa sezione introduttiva, è utile chiarire un concetto tecnico che ci accompagnerà per l'intero lavoro. Chiamiamo *reattività* la proprietà di un dato di essere influenzato (o co-prodotto), dalla presenza e dall'azione del ricercatore. La reattività è *massima* nell'osservazione partecipante; *alta* nell'intervista, dove è co-costruito nel dialogo; *assente* per definizione nei documenti, che Corbetta definisce «infor-

mazioni non reattive», proprio perché esistono indipendentemente dall'azione del ricercatore (Corbetta, 2015, p. 105).

Partendo da questa premessa, il criterio generale che vogliamo esplorare può essere sintetizzato così: più una fase della ricerca è linguistica, ripetitiva o preparatoria, più l'IA risulta utile; viceversa, più la fase è relazionale, calata in un contesto e squisitamente interpretativa, meno la macchina può sostituirsi all'umano, dovendo limitarsi a un ruolo di puro supporto. I prossimi tre capitoli metteranno alla prova questo criterio. Nelle conclusioni lo riformuleremo, separando l'asse della *generazione del dato* (dove le tecniche si differenziano proprio in base alla reattività) dall'asse dell'*attribuzione di senso* (dove, come vedremo, convergono senza eccezioni).

Capitolo 1

OSSERVAZIONE PARTECIPANTE ED ETNOGRAFIA

1.1 LA TECNICA: PRESENZA INCORPORATA, NOTE DI CAMPO, ANALISI

Il metodologo Corbetta definisce l'osservazione partecipante «una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce in maniera diretta e per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale», instaurando un'interazione personale per descriverne le azioni e comprenderne le motivazioni «mediante un processo di immedesimazione»; con essa «siamo nel pieno del paradigma interpretativo» (Corbetta, 2015, pp. 14-15). Cardano e Gariglio la contrappongono al «guardare a distanza» impersonale tipico delle scienze naturali — qualsiasi occhio addestrato vedrebbe le stesse cose — in quanto è tutt'altra cosa:

Capitolo 1

«non è solo guardare, ma è anche ascoltare, toccare, odorare, gustare, provare su di sé l'esperienza di un movimento, una danza, o la fatica del taglio del fieno [...]. Fare osservazione partecipante è aprirsi a un'esperienza che coinvolge non solo l'occhio di chi osserva, ma tutto il suo corpo, tutta la sua persona. La distanza e la separazione tra chi osserva e il contesto osservato vengono meno» (Cardano e Gariglio, 2025, p. 59).

Ne segue che «due etnografi, impegnati nell'osservazione del medesimo oggetto [...] ben difficilmente avranno esperienze totalmente sovrapponibili» (Cardano e Gariglio, 2025, p. 60): il dato etnografico, infatti, porta il segno della persona che lo ha vissuto. L'osservazione partecipante, quindi, è «la tecnica principe per lo studio dell'interazione sociale» (Goffman, 1983, cit. in Cardano e Gariglio, 2025, p. 60) e costituisce il cuore della ricerca etnografica.¹

Uno degli elementi costitutivi che accomunano osservazione partecipante ed etnografia è la redazione delle note di campo (dette anche *note etnografiche*), processo delicatissimo che accompagna il ricercatore dai primi contatti col campo alla consegna del testo alle stampe.

¹ La fonte è Cardano e Gariglio (2025, p. 62). Anche nella *team ethnography* tutti i ricercatori sono osservatori personalmente implicati nel campo (Cardano e Gariglio, 2025, p. 65).

Le note quotidiane, osserva Corbetta, «nascono dall'interazione fra osservatore e realtà osservata» e constano di descrizione e interpretazione: sono «la prima formalizzazione dell'incontro fra le due culture, quella studente e quella studiata» (Corbetta, 2015, p. 37). Ed è dalle note che viene «“distillato” il testo che descriverà il piccolo mondo nel quale ci siamo immersi» (Cardano e Gariglio, 2025, p. 86). La scrittura delle note non si limita a registrare, ma mette in forma scritta l'esperienza vissuta ed è uno strumento di scoperta, come attesta Malinowski:

«molto spesso un problema mi sembrava risolto e ogni cosa ben ferma e chiara finché non cominciavo a buttar giù un breve abbozzo preliminare dei miei risultati. Solo allora mi accorgevo delle enormi deficienze, che mi indicavano dove vi erano nuovi problemi e mi guidavano a un nuovo lavoro» (Malinowski, 1922, cit. in Cardano e Gariglio, 2025, p. 87).

Alle note si affianca la ricostruzione riflessiva del lavoro sul campo, che attraversa sei tappe:²

² Cfr. Cardano e Gariglio (2025, pp. 92-96). Su ogni annotazione il ricercatore deve inoltre chiedersi se derivi dalla propria esperienza diretta o da quella di un interlocutore, in quale contesto gli sia stata riferita e quali elementi rendano affidabile il testimone.

- 1) la negoziazione dell'accesso;
- 2) l'atteggiamento dei partecipanti;
- 3) le condizioni di arruolamento del ricercatore;
- 4) il tipo e l'intensità della *perturbazione* prodotta dalla sua presenza;
- 5) le relazioni di fiducia;
- 6) la fonte della descrizione del contesto.

Come sintetizzano Semi e Bolzoni, «l'esperienza del ricercatore si trasforma in dato»: occorre spiegare come un'attività di senso comune diventi pratica di ricerca; come già osservato, due ricercatori sul medesimo campo costruiranno materiale empirico diverso (Semi e Bolzoni, 2022, pp. 84, 98).

La tecnica, tuttavia, ha tre problemi noti: soggettività, non generalizzabilità, non standardizzazione. Quanto alla soggettività, lo ricordiamo, «il ricercatore è lo *strumento* della ricerca, nel senso che tutta la rilevazione viene filtrata attraverso i suoi occhi e i suoi sensi, la sua sensibilità e la sua capacità di immedesimazione». Quanto alla non generalizzabilità, invece, l'osservazione partecipante corre il pericolo di essere uno studio intensivo di uno o pochi casi: i risultati tendono a descrivere “fenomeni unici” anziché classi di fenomeni, pertanto le

conclusioni rischiano di non estendersi oltre il gruppo studiato. Infine, dalla non standardizzazione consegue la non replicabilità: cambiando il ricercatore cambiano i modi di osservare e il materiale empirico stesso (Corbetta, 2015, pp. 56-57). La parte «probabilmente più difficile» è l'analisi del materiale e la stesura del rapporto:³ Semi e Bolzoni la descrivono come una graduale emersione di interpretazioni — la prima lettura del corpus fa affiorare i *concetti sensibillizzanti*; segue la codifica, con carta e penna o con software specifico, «delicatissima, ma anche personale e artigianale»; poi la comparazione, di cui la triangolazione è la forma più diffusa; infine la scrittura, che è essa stessa ricerca: «la fase di scrittura è una fase di ricerca e non di trascrizione meccanica» (Semi e Bolzoni, 2022, pp. 120-133). Per Corbetta, coerentemente, lo stile del rapporto finale è *riflessivo* — tanto da poter anche contenere un'appendice autobiografica — e *narrativo*, prossimo al racconto (Corbetta, 2015, pp. 46-47).

I tratti che l'introduzione dell'IA mette alla prova sono dunque questi: il dato etnografico nasce da una co-presenza corporea e non pre-

³ La citazione è in Corbetta (2015, p. 40); l'analisi ha carattere retroattivo e ciclico e culmina nell'identificazione dei temi culturali (Corbetta, 2015, pp. 41 e 60).

esiste a essa; le note che lo fissano sono già interpretazione; l'analisi è personale, artigianale, ciclica; la scrittura è un atto di scoperta.

1.2 POTENZIALITÀ E RISCHI DELL'IMPIEGO DELL'IA

Per valutare limiti e opportunità dell'IA ripercorriamo il processo di ricerca fase per fase, secondo la scansione con cui la stessa manualistica presenta la tecnica (Corbetta, 2015; Semi e Bolzoni, 2022), proponendo indicazioni operative che la letteratura sostiene: l'ammissibilità dell'IA non è uniforme lungo il processo, come mostrano il modello di supervisione differenziata per fasi di Christou (2023) e il gradiente empirico di accettabilità rilevato tra i ricercatori (Marshall e Naff, 2024).

Nel *disegno della ricerca* l'impiego dell'IA può essere utile per mappare la letteratura, formulare domande esplorative, costruire concetti sensibilizzanti, preparare protocolli, supportare un *brainstorming* disciplinato, purché validato. Nell'*accesso al campo*, invece, l'IA può servire per redigere bozze di email, informative e bozze di moduli di consenso, preferendo modelli locali o *open source*. Durante la *raccolta sul campo*, invece, il suo ruolo si restringe a operazioni puramente

tecniche: registrazione, trascrizione automatica, diarizzazione (cioè l'attribuzione automatica dei turni di parola) e *tagging* di foto, audio e video. L'IA, infatti, non fa etnografia al posto del ricercatore perché non abita fisicamente il contesto, non negozia i ruoli e non sa cogliere né l'atmosfera né i silenzi socialmente densi. Anche nella *costruzione del corpus di note* l'aiuto è concreto (pulizia, ordinamento, riepiloghi, anonimizzazione), ma impone all'agente umano di rileggere sempre tutto: è il contatto diretto con il materiale ad alimentare quella costruzione di senso che non può essere delegata. Infine, nell'*analisi*, l'algoritmo può suggerire codici, raggruppare dati (*clustering*) e abbozzare memo provvisori, ma non può mai operare come interprete finale. Il cuore dell'etnografia non è semplicemente "vedere dei temi", ma calarli nelle relazioni, nelle pratiche e negli impliciti. Per non appiattire la ricerca, la regola sembra essere una sola: usare l'IA *prima e dopo* il lavoro sul campo, *non durante*.

Un caso emblematico è il rapporto tra note di campo e *memo*. Se infatti le note catturano l'esperienza viva, i memo sviluppano l'interpretazione teorica. È lecito far scrivere un memo all'IA partendo dalle note? Sì, ma con

dei *caveat*: va bene usarla come *supporto* per riordinare gli appunti, evidenziare anomalie o farsi suggerire domande analitiche. È invece un errore metodologico usarla come *sostituto*: delegare *in toto* il *memoing* significa perdere la riflessività e la responsabilità interpretativa. La differenza si coglie già immaginando due *prompt*: chiedere di “individuare tensioni e casi devianti” è ammissibile; ordinare “scrivi tu il memo teorico finale” merita un netto rifiuto. La manualistica conforta questa linea. Saldaña, ad esempio, distingue tra codifica di *primo ciclo* (l’etichettatura esplorativa) e di *secondo ciclo* (la riorganizzazione in costrutti teorici). L’IA — osserva lo studioso — offre ottime sintesi descrittive e categorie basilari, ma si deve arrestare al primo ciclo: i livelli di astrazione più alti esigono, infatti, conoscenza esperienziale e capacità critiche. Doti squisitamente umane, non delegabili a una macchina (Saldaña, 2025, pp. 25, 61, 338-341).

Ciò premesso, occorre precisare che, all’interno dei ventotto studi esaminati, l’etnografia è il terreno meno esplorato direttamente. Se da un lato Artz (2026) propone un’integrazione massiccia dell’IA (la *Multi-Agent Ethnography*), dall’altro autori come Duke (2026) e Gordon

(2025) invitano a una severa cautela. Quando si maneggiano interviste o documenti, per i quali la presenza incarnata è condizione costitutiva del dato, l'impiego dell'IA si scontra con tre limiti fondamentali.

Il primo limite riguarda la *natura situata, corporea e relazionale* del dato. L'etnografo che ha trascorso mesi in una comunità ha, infatti, una comprensione incarnata che nessun algoritmo può riprodurre: delegare la codifica delle note significa, quindi, perdere il particolare, il contingente, il localmente specifico (Duke, 2026); la codifica è un «essere con i dati», un prolungamento della presenza nel campo, sorretto da quell'*attunement* — sintonizzazione affettiva e morale con l'altro — che manca agli output dell'IA (Gordon, 2025). La riprova arriva da uno studio statunitense sul reddito garantito. Nel 2023 il gruppo di ricerca guidato da Hamilton ha confrontato la propria analisi tematica di settantuno interviste con donne afroamericane, beneficiarie di un programma di *guaranteed income*, con quella prodotta da ChatGPT sullo stesso materiale, allo scopo di saggiare l'affidabilità del modello come supporto alla codifica. Come risultato dello studio, i temi della fede e della famiglia — centrali nelle

narrazioni delle partecipanti — non sono stati riconosciuti dal modello come temi autonomi, perché il loro riconoscimento richiedeva un *frame* culturale preciso (il ruolo della chiesa afroamericana come istituzione comunitaria) che i ricercatori portavano con sé per esperienza vissuta (Hamilton et al., 2023). Ancora più clamoroso il paradosso documentato da Gustavsen e colleghi (2025) in ambito biblioteconomico. In questo caso, il gruppo ha fatto rianalizzare a ChatGPT-4 diciannove trascrizioni di interviste a studenti di dottorato dell'Università del Nuovo Messico, già codificate manualmente in uno studio precedente, proprio per misurare la tenuta del modello come codificatore. Ebbene, pur essendo stato istruito dal prompt a operare come bibliotecario, su interviste che vertevano esplicitamente sulle biblioteche universitarie, l'LLM è riuscito a non generare quasi nessun tema bibliotecario.

Il secondo limite colpisce la descrizione densa (*thick description*). L'IA, infatti, si ferma alla superficie testuale e produce descrizioni “sottili” (*thin*), spogliate dagli strati di significato culturale. Non avendo un proprio punto di vista, genera al massimo una *thick-sounding description*, cioè testi articolati che sembrano

profondi, ma che in realtà mancano di struttura interpretativa (Duke, 2026). Gli studi concordano sui sintomi di questa analisi di facciata: la macchina estrae temi più ampi ma molto meno granulari rispetto agli umani (Lockwood et al., 2026); soffre di un altissimo tasso di *allucinazione* (cioè inventa interpretazioni verosimili, che però falsificano il dato) quando affronta contesti di nicchia come le dinamiche di una ONG (Wen et al., 2026); infine, pur sfiorando il 95% di accordo nella codifica aperta, crolla sistematicamente sulla profondità (Yue et al., 2025).

Il terzo limite è l'incapacità di leggere i *contesti culturali e i significati taciti*. Due esempi sono illuminanti. Da una parte, l'IA fraintende costantemente la figura del *representative payee* (l'amministratore di sostegno), scambiandolo per un datore di lavoro perché ignora quell'istituto (Friedman et al., 2025). Dall'altra, appiattisce il peso culturale: la stessa storia ha un valore inestimabile se tramandata da un anziano — perché densa di autorità e senso comunitario — ma diventa un semplice flusso di parole se prodotta sinteticamente (Negura, 2025).

Sul piano *etico*, infine, emergono tre specifiche criticità. In primo luogo, le storie condivise

dagli informatori non sono semplici *dati* ma *doni* — come ricorda Duke (2026) riprendendo Mauss —, i quali portano con sé precise obbligazioni: l'obbligo di leggerle e ascoltarle con attenzione, ad esempio, non può mai essere delegato a una macchina. In secondo luogo, la codifica stessa è una pratica profondamente relazionale, e appaltarla a un software rappresenta una grave frattura nella fiducia stabilita con i partecipanti (Gordon, 2025). Infine, c'è il nodo spinoso della privacy. Nelle piccole comunità, infatti, le note permettono spesso di identificare le persone anche dopo un'accurata anonimizzazione. Un caso limite illustrato da Brailas (2025) è quello delle trascrizioni di rifugiate vittime di violenza caricate su piattaforme commerciali, un'operazione estremamente rischiosa e quasi mai coperta dal consenso informato originario (Davison et al., 2024).

Nonostante questi limiti, restano difendibili tre applicazioni circoscritte dell'IA. La prima è un impiego confinato alle fasi *pre* e *post-fieldwork*, come la mappatura della letteratura o un primo *clustering* esplorativo (Christou, 2023). La seconda consiste in un uso *contrastivo* dell'algoritmo, cioè un uso in cui l'output della macchina viene trattato come l'espressione del

senso comune dominante, un utile «specchio distorto» con cui confrontare la specificità delle rappresentazioni locali (Brailas, 2025; Negura, 2025). La terza, più strutturata, è la *Multi-Agent Ethnography* di Artz (2026). In essa alcuni agenti artificiali supportano l'analisi generando «frizione computazionale», ossia discrepanze tra analisi parallele che stimolano il confronto interpretativo, mentre il disegno della ricerca, il lavoro sul campo e l'autorità interpretativa rimangono saldamente in mano umana. Una proposta affascinante, che tuttavia non basta a sciogliere del tutto le critiche radicali mosse da Duke e Gordon.

1.3 CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DEL QUADRO EPISTEMOLOGICO E METODOLOGICO

Alla luce del quadro epistemologico e metodologico proposto, possiamo ora formulare delle osservazioni critiche. Il punto di partenza è la *reattività massima* della tecnica in esame: il dato etnografico, infatti, non preesiste, ma prende forma nella presenza fisica e situata del ricercatore. Come insegna Znaniecki, il fatto culturale si coglie unicamente nell'esperienza condivisa tra chi agisce e chi osserva; inoltre, come ribadisce Polanyi, il ricercatore conosce il

campo abitando (*indwelling*), attingendo a un sapere tacito e corporeo che eccede la capacità delle parole.

Ne deriva una prima conclusione: delegare all'IA la generazione del dato non solo è inopportuno, ma è anche strutturalmente impossibile. Un sistema incorporeo registra soltanto delle mere tracce che non sono vera esperienza etnografica. Inserire in modo massiccio la tecnologia durante l'azione perturberebbe pesantemente il campo, spostando il focus dal "vivere-riflettendo" al "registrare-automatizzando" e alterando così l'essenza stessa del metodo.

Una seconda conclusione smonta l'illusione che le note e i *memo*, una volta prodotti, diventino un deposito di dati grezzi da cui estrarre meccanicamente dei temi. Le note, infatti, contengono già descrizione e interpretazione, formalizzando fin da subito l'incontro tra due culture. Nessun dato è trasparente al senso, e il «meno reattivo» non coincide con il «più oggettivo». La scrittura, inoltre, è un mezzo di scoperta: come intuito da Malinowski e descritto dall'*insight* di Lonergan, è proprio stendendo un primo abbozzo che l'etnografo scorge i difetti e formula nuove domande. Un LLM può imitare lo stile di un *memo*, ma non può replicare l'atto

conoscitivo che il *memo* documenta, essendogli preclusa la spinta originaria a conoscere e farsi domande. Il precetto “pre-memo sì, memo no” non è altro che la traduzione operativa di questa tesi epistemologica.

Scomponendo infine il processo sui quattro livelli conoscitivi di Lonerhan, la distanza si fa incolmabile. A livello dell'*esperienza*, il dato esige una co-presenza che non può essere delegata. A livello della *comprensione*, l'*insight* nasce dall'orizzonte (Gadamer, 1960/2004) e dalla posizionalità (Haraway, 1988) dell'osservatore. L'IA, non occupando un proprio luogo dal quale interpretare, ne resta esclusa. Lo conferma l'argomento dell'*Umwelt* (l'universo soggettivo e percettivo specifico di ogni essere vivente) ricordato da Duke (2026): come l'ornitologo non ha accesso alle percezioni di un falco, l'IA non può sperimentare la soggettività umana. Al livello del *giudizio*, l'adeguatezza si misura dialogando con i partecipanti (*back talk*), un confronto precluso a un sistema che resta monologico (Negura, 2025). Al livello della *decisione*, infine, la responsabilità etica verso le persone dà corpo al precetto «sii responsabile».

In conclusione, nell'osservazione partecipante e nella ricerca etnografica l'IA è inam-

missibile come strumento per generare il dato ed è esclusa come soggetto capace di attribuirgli senso. Le resta solo il lavoro preliminare e di *backstage* (trascrivere, ordinare, indicizzare), ma sotto la stretta regia di chi ricorda, insieme a Semi e Bolzoni, che persino ordinare i materiali è già un atto di interpretazione. L'unico strumento della ricerca resta la persona del ricercatore. È il caso in cui vale al massimo grado l'*intellectual craftsmanship* di Mills (1959): l'artigianato intellettuale in cui il lavoro non si separa dalla vita e il ricercatore, come l'artigiano, custodisce uno "schedario" dove esperienza personale e produzione di conoscenza si alimentano a vicenda — che è precisamente ciò che le note di campo e i memo, lo si è visto, fanno nell'etnografia.

Capitolo 2

L'INTERVISTA DISCORSIVA

2.1 LA TECNICA: UNA CONVERSAZIONE ORIENTATA A UNO SCOPO CONOSCITIVO

L'intervista qualitativa o discorsiva è una tecnica che serve a raccogliere dati interrogando le persone, seguendo l'approccio cardine di questo tipo di ricerca: calarsi nell'individualità dell'intervistato per guardare il mondo attraverso i suoi occhi. Si tratta, di fatto, dell'equivalente verbale dell'osservazione partecipante sul versante dell'*interrogare*. L'obiettivo ultimo è avere accesso diretto alla prospettiva del soggetto, portando alla luce le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, il modo in cui percepisce la realtà e le ragioni che guidano le sue azioni (Corbetta, 2015, p. 63). Corbetta la definisce come

«una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore,

Capitolo 2

sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione».¹

Cardano e Gariglio dal canto loro precisano che l'intervista non è un dialogo qualunque, ma una conversazione «speciale» caratterizzata da un netto squilibrio di potere. Se l'intervistatore guida il gioco decidendo scopi e tempi, l'intervistato può sempre difendersi attraverso il silenzio o la menzogna (e in casi limite può anche abbandonare il colloquio), proprio perché i due soggetti siedono l'uno di fronte all'altro perseguendo obiettivi differenti (Cardano e Gariglio, 2025, p. 97). Il risultato di un'intervista qualitativa è, a tutti gli effetti, un *discorso*. L'intervistato, infatti, unisce racconti e ragionamenti, crea legami di significato e spiega i propri motivi, scegliendo in modo attivo le parole e il tono con cui esprimersi (Cardano e Gariglio, 2025, p. 98). Il dato, tuttavia, non si limita alle sole parole. Dai discorsi emergono sfumature emotive — come «rabbia, gioia, pacata rassegnazione e molto altro ancora» — trasmesse attraverso il tono della voce e la gestualità. La conversazione può lasciare spazio a

¹ La fonte è Corbetta (2015, p. 64). Nell'approccio qualitativo l'interrogazione non serve in prima istanza a raccogliere dati sulle persone, ma a farle parlare e a capirle dal di dentro (Corbetta, 2015, pp. 65-67).

risate, pianti o silenzi, e rivela la postura di chi parla, mostrando se prende le distanze o se fa davvero suo ciò che dice. Infine, il dialogo offre una ricca serie di indizi sul grado di collaborazione dell'intervistato, elementi fondamentali per valutare l'attendibilità delle informazioni raccolte.²

Il manuale di Corbetta e quello di Cardano e Gariglio non classificano le interviste allo stesso modo. Corbetta distingue le interviste qualitative in *strutturate*, *semistruzzurate* e *non strutturate*, lungo un continuum di standardizzazione (Corbetta, 2015, p. 71): l'intervista strutturata prevede un vero e proprio questionario, a domande aperte, identico per tutti gli intervistati; in quella *semistruzzurata* la traccia può elencare i temi lasciando libere formulazione e ordine, oppure può presentare domande complete, ma modificabili sul momento in base all'opportunità; in quella *non strutturata* è predefinito il solo argomento, tutt'al più articolato in una scaletta di temi specifici in cui si suddivide, e che vanno toccati. Cardano e Gariglio adottano invece l'espressione *intervista discorsiva*, distinguendo fra intervista *libera* e

² Cfr. Cardano e Gariglio (2025, p. 99); sul contesto interattivo *ivi*, p. 101.

guidata e articolando la seconda in *semistrutturata* e *strutturata* (Cardano e Gariglio, 2025, p. 101). Si tratta di una differenza non meramente terminologica: chiamare *discorsiva* la tecnica significa collocarne il tratto distintivo non nel grado di rigidità della traccia, ma nella natura conversazionale del dato, che nasce nel dialogo fra due soggettività e non dalla somministrazione di uno stimolo uniforme. È la ragione per cui adottiamo qui questa denominazione, e la ragione per cui, come vedremo, la delega dell'intervista a un sistema monologico (un LLM) non produce lo stesso dato raccolto più in fretta, ma un dato di natura diversa.

Il disegno della ricerca basato sull'intervista si caratterizza per due elementi specifici: l'uso della *traccia* e la ridefinizione del *campione* (inteso in senso molto lato) in corso d'opera, basata su categorie sufficientemente aperte (Cardano e Gariglio, 2025, pp. 102, 107-108). La traccia non va intesa come un elenco rigido di domande da leggere, ma come una specie di promemoria da cui attingere temi e spunti per formulare i quesiti: non deve insomma diventare una gabbia (Cardano e Gariglio, 2025,

p. 104).³ Kaufmann spiega questo punto in modo molto efficace: la «migliore domanda» non è per forza quella scritta nella traccia, ma quella che l'intervistatore inventa sul momento, «a partire da ciò che è appena stato detto dall'informatore» (Kaufmann, 2007, cit. in Cardano e Gariglio, 2025, p. 104; cfr. Rapley, 2004, cit. *ivi*).

La costruzione della documentazione empirica si snoda attraverso tre fasi: il primo contatto con le persone per ottenere la loro collaborazione, lo svolgimento del colloquio e, da ultimo, la trascrizione *verbatim* (Cardano e Gariglio, 2025, p. 109). La trascrizione si colloca «come un'attività a cavallo fra la costruzione della documentazione empirica e l'analisi». Si tratta infatti di un passaggio tutt'altro che neutro, guidato sia dalle aspettative teoriche di chi ha ideato la ricerca, sia da un preciso modello di comunicazione, che a volte agisce in modo

³ Fa eccezione la già menzionata intervista qualitativa strutturata, il cui carattere ibrido sta nelle sue conseguenze operative: la standardizzazione dello stimolo riduce la libertà dell'intervistatore e consente di delegare la rilevazione a personale esterno all'équipe, così da raggiungere campioni ampi, contrariamente alla regola che Corbetta impone per le interviste semistrukturate e le non strutturate, da condurre sempre in prima persona (Corbetta, 2015, pp. 90-91).

implicito (Cardano e Gariglio, 2025, p. 119). Le modalità comunicative si articolano infatti su tre diversi livelli: quello *linguistico*, che riguarda esclusivamente le parole pronunciate; quello *paralinguistico*, che include il tono, il timbro, l'intensità e l'altezza della voce; e infine quello *extralinguistico*, che abbraccia il linguaggio del corpo e gli stimoli provenienti dall'ambiente circostante (Cardano e Gariglio, 2025, pp. 120-121). Da qui deriva una chiara regola pratica: se non si occupa in prima persona della trascrizione, chi ha condotto il colloquio deve almeno occuparsi di rivedere il testo. È infatti «la sola persona che è in grado di ricostruire, a partire dall'ascolto della registrazione, le forme di comunicazione non verbale» (Cardano e Gariglio, 2025, p. 121). Seguendo la stessa logica, Corbetta sceglie di svolgere le interviste faccia a faccia in prima persona, oppure avvalendosi di pochissimi collaboratori che considera «più assimilabili a dei co-ricercatori che a degli intervistatori» (Corbetta, 2015, pp. 90-91).

Infine, l'analisi si concentra sui soggetti (con un approccio *case-based*) anziché sulle singole variabili. L'obiettivo, infatti, è comprendere le persone nella loro interezza, seguendo una prospettiva olistica. Di conseguenza, anche la

restituzione dei risultati adotta uno stile narrativo, procedendo «attraverso racconti di episodi, descrizioni di casi, spesso utilizzando le stesse parole degli intervistati». In questo quadro, il momento della sintesi e della generalizzazione prende per lo più la forma di tipologie (Corbetta, 2015, p. 92). L'assenza di schemi rigidi è un'arma a doppio taglio. Da una parte garantisce all'intervistato la massima libertà di parola, funzionando come un potente motore di scoperta; dall'altra complica il paragone tra interviste in cui la medesima questione è stata posta in modo differente. Per chi abbraccia il paradigma interpretativo, però, questa impostazione è una scelta di campo precisa, in quanto «consente di abbandonare come falso e fuorviante il mito dell'oggettività dei fatti sociali, a favore di una visione costruttivista della ricerca nella quale i dati non sono raccolti ma generati dall'interazione fra studente e studiato» (Corbetta, 2015, p. 100). Sotto questa luce, prosegue l'autore, l'intervista non è tanto un atto di osservazione quanto un atto di interazione, attraverso cui il ricercatore accede al mondo vitale dell'intervistato, pervenendo a una visione *dal di dentro*.

Considerato tutto ciò, si può asserire che, anche in questo caso, gli aspetti messi in discus-

sione dall'IA sono molto chiari. Il dato, infatti, prende forma dall'interazione tra due persone, dall'intuizione della domanda perfetta nel vivo dell'ascolto, da un significato che supera i confini della nuda trascrizione e, infine, da un tipo di analisi che resta profondamente olistica e narrativa.

2.2 POTENZIALITÀ E RISCHI DELL'IMPIEGO DELL'IA

Nella fase di *preparazione dell'intervista*, l'uso dell'IA trova ampio spazio ed è in gran parte legittimo, proprio perché si lavora su materiale linguistico. L'IA può infatti supportare la costruzione della traccia, simulare possibili risposte, rivedere il linguaggio, tradurre testi, impostare prove pilota e persino aiutare a bilanciare il campione fino alla cosiddetta "saturazione" (il punto in cui i nuovi colloqui non offrono più informazioni aggiuntive).

Durante la *conduzione* dell'intervista, l'IA può rivelarsi un utile supporto, sebbene con limitazioni. Infatti, esistono esperimenti in cui l'LLM suggerisce domande di approfondimento in tempo reale, ma gli stessi autori precisano che si tratta di un complemento e non di un sostituto del giudizio umano (Schroeder

et al., 2025). Chi intervista, infatti, non si limita a porre dei quesiti ma stabilisce un clima di fiducia, capisce quando insistere o quando fare silenzio, e decifra in prima persona le emozioni e le resistenze di chi ha di fronte.

Nella fase di *trascrizione*, invece, l'aiuto dell'IA è fortissimo e del tutto legittimo. La macchina, infatti, eccelle in funzioni come lo *speech-to-text*, la diarizzazione, l'anonimizzazione e la traduzione preliminare. Se torniamo alle tre dimensioni comunicative considerate nel paragrafo precedente, possiamo tracciare un bilancio: il livello *linguistico* viene ricostruito con una precisione quasi assoluta; quello *paralinguistico* può essere in parte catturato tramite annotazioni; la dimensione *extralinguistica*, invece, sfugge completamente all'IA. Resta dunque valida la regola per cui la revisione del testo spetta a chi ha condotto il colloquio. Del resto i software CAQDAS, come ad esempio NVivo, oggi offrono assistenti per la codifica automatica, operando però in un ambiente strettamente controllato dal ricercatore e senza usare i dati inseriti per addestrare i propri modelli (Lumivero, s.d.). Lo scopo che questi software dichiarano è velocizzare la preparazione dei testi, e non

certo sostituire l'umano nell'interpretazione.

Infine, per quanto riguarda l'*analisi*, l'IA può suggerire codici, operare prime sintesi o confrontare i casi. A una condizione, però: bisogna avere sempre l'accortezza di chiederle di esplicitare il ragionamento logico che l'ha portata a quel risultato.

A dare solidità empirica a questo quadro sono gli studi pubblicati tra il 2023 e il 2026, nei quali proprio l'intervista rappresenta il terreno di confronto maggiormente esplorato. Il test più sistematico è quello di Goyanes e colleghi (2025), che hanno applicato un protocollo in sei fasi a trenta interviste semistrutturate sull'uso dei social media, validandone gli esiti su tre livelli (revisione manuale, NVivo e Atlas.ti) fino a dodici assi tematici. ChatGPT è risultato capace di identificare correttamente temi e citazioni rappresentative, quantificare convergenze e divergenze fra gli intervistati e produrre tabelle direttamente utilizzabili, ma non è riuscito a mostrare autonomamente come i temi si interconnettano narrativamente, né ad avanzare inferenze contestuali e metaforiche. Il confronto con i CAQDAS tradizionali (NVivo) sul medesimo corpus ha prodotto una *word frequency query* e un *word tree* ha prodotto risul-

tati meno accurati di ChatGPT, indice che l'IA conversazionale non è soltanto un'alternativa più rapida, ma su certi compiti analitici circoscritti anche più efficace (Goyanes et al., 2025).

Il confronto con i ricercatori umani inoltre produce esiti altalenanti, che De Paoli (2024) documenta testando l'analisi tematica induttiva di GPT-3.5-Turbo su due dataset di interviste semistrutturate, seguendo le sei fasi di Braun e Clarke (2006). Nel primo, dedicato al *gaming*, dei tredici temi originariamente individuati dai ricercatori il modello ne ha inferiti correttamente nove; uno lo ha ritrovato sotto un nome diverso, due erano rintracciabili solo al livello dei codici, e uno (la «prospettiva psicologica») non è mai emerso. Nel secondo *dataset*, sull'insegnamento, il modello ha invece identificato autonomamente temi che erano sfuggiti ai ricercatori, come il *mentoring* e la collaborazione fra studenti, segno che l'IA può, in certe condizioni, ampliare l'orizzonte analitico anziché restringerlo.

Sul fronte dei tempi il divario è sbalorditivo. Lockwood e colleghi (2026) misurano infatti una riduzione dei tempi da 7 ore a 7 minuti, ma registrano nello stesso movimento una perdita: le categorie prodotte dai co-

dificatori umani risultano più granulari, e nel passaggio automatico vengono eliminati codici potenzialmente significativi. Gli stessi autori sono fra quanti rilevano che il funzionamento interno del modello non consente di ricostruire un *audit trail* nel senso tradizionale della ricerca qualitativa. Questa difficoltà ad andare in profondità è confermata anche dagli studi *grounded theory*. Yue e colleghi (2025) propongono un tutorial sulla *grounded theory* assistita da LLM, applicandolo a interviste con giocatori non vedenti di un gioco di ruolo cinese. L'accordo con i codificatori umani supera il 95% sulla codifica aperta, ma decade sulla codifica assiale e selettiva, che richiedono un'astrazione che il modello fatica a raggiungere. Gli autori attribuiscono gli errori a due cause distinte: la propagazione del contesto fra i frammenti in cui la trascrizione viene divisa, e i limiti del dataset di addestramento, che difficilmente includeva esperienze di gioco di persone con disabilità visiva. Il dato quantitativo più preciso viene però da Prescott e colleghi (2024), che hanno confrontato la codifica prodotta da alcuni LLM con quella di codificatori umani su quaranta messaggi SMS di promemoria per l'aderenza terapeutica, rivolti a persone con HIV che fan-

no uso di metanfetamine. Il divario nei tempi è netto: 20 minuti contro una media di 567 minuti dei codificatori umani. Sul versante della resa, il modello ha riprodotto il 71% dei temi individuati dagli umani in analisi induttiva e fra il 50 e il 58% in analisi deduttiva. Abbinando invece un *codebook* costruito da umani a un'ottima *prompt engineering* (ad esempio, chiedendo all'IA di esplicitare il suo ragionamento passo dopo passo), le prestazioni migliorano nettamente, superando la soglia di accordo in otto compiti su nove (Dunivin, 2025). Ecco perché formulare i prompt è un vero e proprio atto metodologico, che deve essere documentato con rigore analogo a quello del *codebook*.

I limiti interpretativi dell'IA documentati dalla letteratura possono essere raggruppati in tre grandi categorie. La prima riguarda la *comunicazione non normativa*. L'IA, infatti, fatica a “leggere tra le righe”: per esempio, di fronte alle parole di una persona con disabilità intellettiva, ChatGPT non coglie un riferimento sessuale, mentre Gemini lo individua ma “allucina”, esagerandone il significato. Questo dimostra che i modelli elaborano bene il segnale linguistico in sé, ma perdono del tutto il significato relazionale e il contesto della conversazione (Fri-

edman et al., 2025). Allo stesso modo, un LLM non capisce che la parola «fun» può nascondere un'allusione al consumo di droghe (Prescott et al., 2024), né riesce a isolare il bisogno di privacy come un tema a sé stante (Hamilton et al., 2023). A questa rigidità si aggiunge un problema più profondo: le macchine non possiedono la *polifasia cognitiva* tipica degli esseri umani, ovvero la capacità di gestire le contraddizioni e le sfaccettature delle rappresentazioni sociali reali, finendo così per produrre una «voce pseudo-oggettiva» piatta e monologica (Negura, 2025). Infine, l'idea stessa di «chattare con i documenti» nasconde un'insidia di fondo: finisce per sminuire la voce dell'intervistato, riducendola a un semplice pretesto per innescare un dialogo a due tra il ricercatore e l'algoritmo (Paulus e Marone, 2025).

La seconda classe di limiti riguarda le *sequenze di interazione* e nasce da un vincolo tecnico. Poiché, infatti, la “memoria a breve termine” del modello (la cosiddetta finestra di contesto) può elaborare solo una quantità limitata di parole, le trascrizioni più lunghe devono essere spezzettate in porzioni («chunk») analizzate separatamente. Questo isolamento ha diverse conseguenze negative. Da un lato, im-

pedisce di cogliere i significati più profondi: De Paoli (2024) fa notare che l'IA ha mancato la «prospettiva psicologica» proprio perché per individuarla era necessario collegare concetti molto distanti tra loro nel testo. Dall'altro lato, quando si cerca di forzare il modello a mantenere la memoria tra un frammento e l'altro, l'effetto di trascinamento del contesto lo porta a confondersi, attribuendo a un partecipante opinioni espresse da un altro (Yue et al., 2025). Infine, c'è un problema di fondo: l'IA sa codificare molto bene le singole frasi isolate, ma non le sequenze di interazione, dimenticando che una risposta perde il suo senso se separata dalla domanda che l'ha generata (Friedman et al., 2025).

La terza e ultima classe di limiti si concentra sul *ricercatore* e sul suo modo di operare. La letteratura evidenzia infatti un forte rischio di condizionamento: se il ricercatore legge i codici generati dall'IA prima di elaborare i propri, finisce quasi sempre per allinearvisi, persino quando la macchina sbaglia (Friedman et al., 2025). Inoltre, trovarsi di fronte a risultati esposti in modo chiaro e strutturato spinge ad accettarli passivamente, abbassando la guardia sulle verifiche successive (Zhang et al., 2025).

C'è poi una questione legata al contatto con il materiale empirico: mentre la pratica diretta favorisce una profonda familiarità con i dati, delegare l'analisi all'IA (così come a qualsiasi altro assistente) finisce inesorabilmente per sgretolare quel legame (Gustavsen et al., 2025). Brailas (2025) ha definito questa deriva «perfezionismo algoritmico», cioè la tendenza a produrre analisi fin troppo pulite e rassicuranti, da cui però sono stati cancellati gli elementi di tensione, spesso i più interessanti. Per arginare il problema, l'autore propone due contromisure metodologiche: l'uso di *prompt* «abduuttivi», formulati per costringere il modello a cercare attivamente contraddizioni, attriti e silenzi;⁴ la tecnica del *two-step prompting*, che consiste nel chiedere prima all'IA quali temi si aspetterebbe di trovare, per poi confrontare queste attese teoriche con i contenuti reali dell'intervista. In entrambi i casi, l'inferenza resta al ricercatore (Brailas, 2025). Così facendo, l'LLM smette di

⁴ L'abduzione è la terza forma di inferenza. Se l'induzione generalizza da ciò che ricorre, l'abduzione muove da un fatto sorprendente verso l'ipotesi che lo renderebbe intelligibile. Un *prompt* abduuttivo, di conseguenza, non chiede «quali sono i temi ricorrenti di questa intervista», ma «dove l'intervistato si contraddice», «su quali punti tace», «quali interpretazioni alternative sono possibili».

essere un mero estrattore di concetti e si trasforma in un alleato per problematizzare i dati.

Un problema inedito si affaccia, tuttavia, quando sono gli stessi partecipanti a usare l'IA per generare le proprie risposte. Il caso emblematico è il già citato terzo studio di una ricerca neozelandese sul *mobile dating* durante la pandemia, condotta con il metodo dello *story completion*: ai partecipanti, reclutati online, si chiedeva di sviluppare per iscritto una storia a partire da un breve incipit narrativo. Nella rilevazione di fine 2023 l'indice di qualità delle risposte è crollato al 6%, contro il 74% e l'81% delle due precedenti, e i ricercatori sono giunti a concludere che l'intero campione era per la quasi totalità costituito da bot. I testi erano impeccabili nella forma, privi di refusi e di variazione stilistica, con strutture narrative formulaiche e un tono moraleggiante da campagna di educazione sanitaria: mancavano, insomma, quelle imperfezioni e sfumature tipiche della scrittura umana. A svelare l'inganno sono state l'impostazione teorica della ricerca, attenta alle intensità emotive e alla costruzione discorsiva dei racconti, e la disponibilità dei dati umani delle due rilevazioni precedenti, che hanno fatto da termine di paragone (Gibson e Beattie, 2024).

Il caso non riguarda propriamente un'intervista, ma una rilevazione scritta e asincrona. Gli autori osservano che questa caratteristica rende il caso particolarmente istruttivo: venendo meno il contatto diretto che si dà di persona o in videochiamata, la tecnica di rilevazione si espone particolarmente alla partecipazione fraudolenta. L'intervista qualitativa esige invece la presenza fisica di intervistatore e intervistato (Corbetta, 2015, p. 91). La letteratura ha esplorato anche lo scenario speculare, ovvero quello in cui è l'IA a interagire attivamente con le persone. Qui si manifesta un vero e proprio dilemma etico, perché dichiarare che c'è una macchina dall'altra parte altera inevitabilmente il comportamento degli utenti, ma nascondere è inaccettabile (Bail, 2024). Il nodo della trasparenza (*disclosure*) rischia così di creare un cortocircuito: se da un lato i ricercatori sono tenuti a dichiarare l'uso della tecnologia, ma dall'altro non riescono a smascherare i partecipanti che usano di nascosto un LLM per rispondere, il patto di fiducia alla base del consenso informato finisce per sgretolarsi su entrambi i fronti (Davison et al., 2024).

In conclusione, per quanto riguarda l'intervista, è molto evidente il contrasto tra chi adotta

un approccio *integrativo* e chi *vi si oppone*. Chi sostiene l'integrazione considera ChatGPT come un «collega virtuale principiante», capace di stimolare la riflessività offrendo un punto di vista eterogeneo (Hitch, 2024). Altri studiosi suggeriscono che l'LLM possa persino applicare in autonomia un *codebook* costruito da umani (Dunivin, 2025; e in chiave di ricerca «aumentata» Yue et al., 2025; Prescott et al., 2024). I più cauti, tuttavia, ritengono l'IA valida solo per la prima codifica, relegandola a ruolo di supporto — utile per triangolazione, affidabilità e *peer debriefing* — nelle fasi successive (Gustavsen et al., 2025; Saldaña, 2025). Sull'altro versante, i detrattori ricordano che una macchina priva di soggettività non può in alcun modo sostituire quel «dialogo intersoggettivo tra umani» che è l'essenza stessa della ricerca qualitativa (Friedman et al., 2025). La differenza tra l'intervista e l'LLM è infatti ontologica: la prima è dialogica, il secondo resta monologico (Negura, 2025). A questo si aggiunge un grave rischio relazionale ed etico, perché delegare a un software l'ascolto di un trauma rompe la fiducia di chi si aspetta un'attenzione autentica e umana (Duke, 2026). Le classificazioni rigide dell'IA, peraltro, rischiano di creare ingiustizia epistemica. Per

un LLM, una persona che si isola in camera per giorni sta compiendo una «auto-gestione dannosa»; per una ricercatrice umana, invece, quella stessa azione può rivelarsi un'utile e produttiva costruzione dei propri confini (Gordon, 2025). A fare da ponte tra questi due estremi ci sono le posizioni intermedie, che accettano l'uso dell'IA ma ne reindirizzano la funzione. Rientrano qui l'idea dell'LLM come dispositivo euristico di contrasto (Brailas, 2025), l'uso di livelli di supervisione differenziata (Christou, 2023) e la creazione di «linee guida viventi» (Davison et al., 2024). Questa via di mezzo trova la sua sintesi perfetta nel gradiente empirico di Marshall e Naff (2024), che traccia un confine netto: l'uso dell'IA è largamente accettato per i compiti meccanici come la trascrizione, ma quasi del tutto rifiutato per la stesura del report di ricerca.

2.3 CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DEL QUADRO EPISTEMOLOGICO E METODOLOGICO

Servendoci del quadro epistemologico e metodologico da noi adottato possiamo riordinare questi risultati e spiegare perché il limite dell'IA nell'intervista sia strutturale. Il problema si articola in tre punti fondamentali: l'IA come in-

tervistrice, l'IA e l'ascolto, l'IA e il materiale registrato.

Partiamo dall'IA come *intervistrice*. Kaufmann, come accennato, parla della «migliore domanda» come di quella che nasce spontaneamente dalle parole appena pronunciate dall'informatore. La «migliore domanda» è un evento ermeneutico, la fusione gadameriana tra gli orizzonti di chi fa la domanda e di chi risponde, un vero e proprio accesso al mondo vitale dell'altro. Un LLM può certamente produrre domande sintatticamente perfette, ma non può dar vita a questo evento perché non ha un proprio orizzonte da mettere in gioco: può solo rimescolare orizzonti altrui, senza rischiare nulla di sé nella conversazione. Di conseguenza, delegare interamente un'intervista a una macchina cambia la natura profonda dei dati. Infatti, se il dato nasce dalla co-costruzione tra due persone, sostituire una di queste con un sistema monologico non significa ottenere «lo stesso dato più velocemente», ma ottenere qualcosa di radicalmente diverso: un'informazione sollecitata, non intersoggettiva. È esattamente ciò che intendono Negura e Friedman quando parlano di una differenza ontologica e non di *performance* (Negura, 2025; Friedman et al.,

2025). Entra qui in gioco il coefficiente umanistico, perché un significato viene sempre offerto *a qualcuno*: raccontare qualcosa a una macchina non produce lo stesso enunciato sociale che si otterrebbe parlando con un essere umano.

Anche *l'ascolto* è un atto profondamente personale, che possiamo analizzare attraverso i livelli dell'atto conoscitivo di Lonergan. Le sfumature emotive, l'atteggiamento di chi parla e il suo grado di collaborazione sono le basi su cui l'intervistatore fonda il proprio giudizio in merito alla validità delle informazioni che ha raccolto. Questo giudizio richiede di aver partecipato all'incontro in prima persona, e non può essere recuperato semplicemente dalla lettura di una trascrizione. Per questo, quando Cardano e Gariglio prescrivono che a rivedere la trascrizione debba essere chi ha condotto l'intervista, non stanno dando un banale consiglio organizzativo, ma stanno formulando un principio epistemologico: solo chi era presente nel momento in cui l'intervistato parlava può restituire al testo il peso del non verbale e la ricchezza dell'esperienza vissuta.

C'è infine la questione della *trascrizione* del materiale già registrato (ne parleremo più

in dettaglio nel terzo capitolo). Una volta terminato l'incontro, la registrazione si trasforma in documento, diventa cioè un discorso *fissato e distanziato*, per dirla con Ricœur (Ricœur, 1981). L'elaborazione tecnica di questo materiale (come la trascrizione automatica con *speech-to-text*, indicizzazione, diarizzazione) rientra in quella che Lonergan chiama *Ricerca*, e in tal caso l'uso dell'IA è assolutamente legittimo. La trascrizione, però, è una terra di confine tra documentazione e analisi, perché decidere quali elementi del tono di voce o delle pause annotare è già di per sé un'interpretazione, ed è per questo che la revisione finale spetta all'agente umano.

In conclusione, anche nell'intervista l'IA può operare solo sull'esperienza dell'intervistato già trasformata in "oggetto". Comprenderne il significato profondo, formulare un giudizio e assumersi la responsabilità verso le persone coinvolte restano comunque compiti esclusivi del ricercatore umano.

Capitolo 3

L'ANALISI DI DOCUMENTI

3.1 LA TECNICA: IL DOCUMENTO COME DATO NON REATTIVO E COME FATTO SOCIALE

I documenti rappresentano una ricchissima fonte di dati per indagare i fenomeni sociali. In termini generali si può definire il documento, con Corbetta, come «materiale informativo su un determinato fenomeno sociale che esiste indipendentemente dall'azione del ricercatore» (Corbetta, 2015, p. 105). I documenti nascono per finalità estranee alla ricerca sociale (ad esempio, un notaio non redige un rogito perché un sociologo lo studi) e proprio in questo risiede il loro valore: preesistono all'indagine e non ne sono contaminati. Vi rientrano le scritture di ogni genere (lettere, diari, autobiografie, verbali, cartelle cliniche, bilanci), ma anche immagini, tracce materiali e memorie orali. La tecnica è interdisciplinare per costituzione: erede della storiografia, attraversa la storia stessa della so-

ciologia, dal celebre *The Polish Peasant* di Thomas e Znaniecki alla Scuola di Chicago, fino al ritorno dell'interesse per il qualitativo negli anni Sessanta.

Le scienze sociali non possiedono peraltro una definizione unica di «documento»: come osserva Tight, «la definizione di documento non è fissa né generalmente condivisa» (Tight, 2019, p. 8). C'è tuttavia un consenso di fondo su tre punti:

- 1) i documenti sono dati preesistenti non generati dal ricercatore;
- 2) sono prodotti sociali radicati in contesti di produzione e uso;
- 3) la gamma di ciò che «conta» come documento è estremamente ampia.

Per Bowen, l'analisi documentale è «una procedura sistematica per esaminare o valutare documenti, sia materiale a stampa sia materiale elettronico», documenti che, «registrati senza l'intervento di un ricercatore», si distinguono dai dati che questi genera, come interviste e questionari (Bowen, 2009, p. 27). A queste posizioni fa eco la definizione classica di Scott, che identifica il documento nel «testo scritto» e introduce due contributi fondamentali dal punto di vista metodologico: una tipologia ba-

sata sull'*accesso* e sulla *paternità*, e quattro criteri interdipendenti (non sequenziali) per valutare le fonti, ovvero *autenticità*, *credibilità*, *rappresentatività* e *significato* letterale e interpretativo (Scott, 1990, pp. 6, 12).

L'impiego dei documenti offre vantaggi che nessun'altra tecnica garantisce, ma a fronte di limiti strutturali peculiari. Sul primo versante: consente di risalire a un passato altrimenti irraggiungibile; fornisce dati *non reattivi*, immuni cioè dal condizionamento del ricercatore e dagli effetti di desiderabilità sociale; infine, quando le fonti lo permettono, apre all'analisi diacronica a costi contenuti (Corbetta, 2015, p. 147). I limiti, però, sono strutturali quanto i pregi. Il primo è l'impossibilità di replicare al contenuto: «essendo il documento preesistente, il ricercatore non può "interrogarlo" e deve accontentarsi di quanto è in esso contenuto, anche se risulta incompleto ai fini conoscitivi che si è posto» (Corbetta, 2015, p. 106). Su questo, però, desideriamo offrire una precisazione: anche un'assenza o un frammento sono dati a tutti gli effetti, perché parlano di un "vuoto"; ciò che il ricercatore non deve mai fare è fabbricarsi l'informazione mancante. Il secondo limite riguarda l'affidabilità: esagerazioni, omissioni o

falsificazioni sono sempre possibili. Per questo, ogni fonte va soppesata nel suo contesto originario e incrociata con evidenze indipendenti.

Solitamente si distingue tra documenti *personali* e *istituzionali*. I primi (autobiografie, diari, lettere) offrono uno sguardo “dal basso” sulle esperienze vissute. A questo proposito, Blumer sosteneva in modo riduttivo che tali testi servissero solo a prendere confidenza con la realtà studiata, senza poter convalidare una teoria (Blumer, 1939, cit. in Corbetta, 2015, p. 145). Corbetta ribatte: se l’obiettivo non è spiegare ma comprendere, i documenti personali offrono un contributo fondamentale all’interpretazione, un’operazione che, come vedremo, spetta rigorosamente a un agente umano. I documenti istituzionali (leggi, registri, cartelle cliniche o bilanci) permettono invece di analizzare fenomeni collettivi su vasta scala. Pur faticando a penetrare nella soggettività, impongono grande attenzione ai *bias* organizzativi e alle questioni etiche. Un caso a sé è la *testimonianza orale*: una sorta di «autobiografia orale» stimolata dal ricercatore. Pur violando in parte la regola della preesistenza del dato, si tratta di un vero e proprio «documento vivente», che introduce però il rischio della reattività. Per questo, chi indaga

deve limitare al massimo le proprie interferenze quando interagisce con il testimone per raccogliergli le parole (Corbetta, 2015, pp. 114-115).

All'estremo opposto per mole di dati troviamo i documenti estratti da Internet, una delle sei categorie di documenti istituzionali secondo la classificazione di Corbetta, la cui massa rende talora inevitabile il ricorso a tecniche computazionali. Come nota Corbetta, tecniche come la *sentiment analysis* non sono puramente quantitative, ma ibride: uniscono una codifica manuale umana su un campione ridotto seguito dall'estensione automatica su milioni di messaggi o testi (Corbetta, 2015, p. 142). Vale la pena notare che questa divisione del lavoro non nasce con gli LLM. La *sentiment analysis* che Corbetta descriveva già la incorporava: la costruzione delle categorie semantiche resta un atto umano, condotto su un sottoinsieme di messaggi; è la sola applicazione seriale a essere demandata alla macchina. Gli studi da noi esaminati, come vedremo, non fanno che confermare questo riparto.

La svolta teorica più importante degli ultimi decenni riguarda però lo statuto stesso del documento. Secondo Prior, infatti, i documenti non vanno visti come semplici «contenitori di

contenuto»: il loro ruolo «dipende precisamente dai modi in cui tali oggetti sono integrati in campi d'azione», dove operano sia come *ricettacoli* sia come *agenti a pieno titolo*. Dal momento che «un documento è un prodotto [...] prodotti dagli esseri umani in circostanze socialmente organizzate [...] i documenti producono effetti». Da qui nasce la necessità di distinguerli tra *risorsa* e *tema* di indagine, riconoscendoli come veri e propri «agenti attivi nel mondo» (Prior, 2003, pp. 2, 4, 16; Prior, 2008).

Sulla stessa linea, Atkinson e Coffey, ispirandosi liberamente al celebre concetto durkheimiano, definiscono i documenti come *fatti sociali*, «prodotti, condivisi e utilizzati in modi socialmente organizzati». Avvertono però di non prenderli mai come prove inconfutabili del vero, per quanto «ufficiali» possano sembrare: i testi non sono specchi del reale, ma costruiscono attivamente proprie «realità documentarie», rappresentazioni (Atkinson e Coffey, 2004, cit. in Bowen, 2009, p. 27). McCulloch, nello stesso senso, definisce il documento come *costrutto sociale*.¹

¹ Il riferimento è a McCulloch (2004). Per le fasi dell'analisi tematica del contenuto documentale cfr. Kuckartz (2019, p. 186).

Il profilo della tecnica che abbiamo voluto sintetizzare porta dunque alla luce i due elementi che sfidano l'impiego dell'IA. Da un lato c'è la *non reattività* del documento, che, a differenza dell'osservazione partecipante e delle interviste, sembra spalancare le porte all'automazione. Dall'altro c'è il suo statuto di *fatto sociale*, che costringe a cercarne il vero *senso* nelle reti di produzione, circolazione e uso, cioè in contesti esterni che nessuna sequenza di parole (o immagini, o suoni) contiene al proprio interno.²

3.2 POTENZIALITÀ E RISCHI DELL'IMPIEGO DELL'IA

L'analisi documentale è il terreno su cui i ventotto studi del triennio 2023-2026 convergono verso un giudizio di parziale fattibilità: è

² Un esempio classico per comprendere le potenzialità dell'analisi qualitativa dei documenti è *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie. Si tratta di una monumentale indagine su un villaggio pirenaico del primo Trecento, condotta basandosi unicamente sui registri inquisitoriali del vescovo Jacques Fournier (1318-1325). L'intuizione dello storico fu quella di leggere questi verbali non per il loro arido contenuto giuridico o dottrinale, ma come vive testimonianze sociali. Ne emerge una sorta di «storia orale indiretta», la cui attendibilità richiede, naturalmente, un rigoroso vaglio critico (Le Roy Ladurie, 1975).

qui infatti che l'integrazione dell'IA generativa appare più matura e meno problematica (Bail, 2024; e, in vario grado, Wen et al., 2026; Christou, 2023; Brailas, 2025; Hitch, 2024; Dunivin, 2025; Castellanos et al., 2025). La ragione di questa convergenza è strutturale: a differenza delle interviste o delle note etnografiche, i documenti non implicano per forza una relazione personale tra chi ha prodotto il testo e il ricercatore. Questo contribuisce ad attenuare le obiezioni etiche e relazionali più pesanti, pur lasciando scoperte quelle epistemologiche (che restano acute, specie nell'analisi critica del discorso e negli studi su comunità marginalizzate).

L'apporto dell'IA può quindi essere alto o basso, a seconda della fase della ricerca. È massimo nella *costruzione del corpus*, dove OCR, *speech-to-text*, descrizione automatica di immagini, *tagging*, deduplicazione e ricerca semantica sono compiti del tutto adatti a una macchina addestrata sul linguaggio. Si fa invece più problematico già nella codifica iniziale: l'algoritmo infatti raggruppa (*clustering*), suggerisce temi, classifica, ma i temi tendono a essere troppo ampi, i risultati oscillano tra un'esecuzione e l'altra, rendendo indispensabile la verifica uma-

na. Nell'interpretazione conclusiva, infine, può affiancare ma non condurre, in quanto dare un nome definitivo ai temi, isolare i casi devianti, annodare i fili con la teoria resta lavoro del ricercatore, al prezzo di un *trade-off* dichiarato: il tempo sottratto alla codifica va restituito alla validazione.

L'applicazione ideale, condivisa dall'insieme degli studi esaminati, riguarda l'analisi esplorativa di enormi archivi omogenei (quadri normativi, comunicati, articoli di giornale, dichiarazioni politiche) con *codebook* standardizzati. Qui l'IA è particolarmente efficace nella sintesi esplorativa, nella ricerca di ricorrenze lessicali, nella classificazione preliminare e nelle traduzioni multilingue, con ricadute dirette sulla ricerca comparativa internazionale (Bail, 2024). Infatti i dati rivelano che l'accordo con i codificatori umani sfiora la perfezione nella *sentiment analysis* (kappa di Cohen 0,91-0,95) e si mantiene sostanziale nell'assegnazione tematica deduttiva (0,61-0,65), ma crolla fin quasi a zero quando si tratta di identificare "prove d'impatto", un compito che esige un profondo giudizio contestuale (Wen et al., 2026).³ Dunivin (2025)

³ Lo studio analizza rapporti di valutazione di programmi; per «prove d'impatto» (*impact evidence*) si intendono i passaggi che documentano un effetto realmente prodotto

ha applicato GPT-4 a duecentotrentadue passaggi di articoli del *New York Times* contenenti riferimenti a W.E.B. Du Bois, lungo un arco temporale di oltre un secolo. I nove codici erano stati sviluppati manualmente dai ricercatori, e l'LLM si è limitato ad applicarli: in questa configurazione le prestazioni risultano equivalenti a quelle umane in otto compiti su nove. Determinante, secondo l'autore, è la *prompt engineering*: chiedere al modello di esplicitare il ragionamento passo per passo porta l'accordo medio da 0,59 a 0,68. Bail (2024) cita invece LLM capaci di replicare al 95% le scelte di analisti esperti.

Una variante metodologicamente significativa è quella di Castellanos e colleghi (2025), che combinano il *topic modeling* tradizionale con l'interpretazione affidata al modello: un algoritmo di *machine learning* (*Latent Dirichlet Allocation*, LDA) estrae dal corpus gruppi di parole co-occorrenti, e all'LLM spetta interpretarli proponendo etichette tematiche e sottotemi. Il disegno della ricerca conserva la

dall'intervento, da distinguere sia dalle attività svolte sia dai risultati dichiarati. Riconoscere questi passaggi richiede sapere che cosa, in quel programma, potrebbe contare come cambiamento: si tratta di un giudizio che va oltre la semplice individuazione di ricorrenze testuali.

trasparenza statistica della prima fase (i *topic* prodotti dalla LDA sono replicabili) e vi innesta la flessibilità interpretativa della seconda; gli autori ne valutano gli esiti su quattro dimensioni: allineamento, convergenza, coerenza e complementarità rispetto all'interpretazione umana. Applicando GPT-3.5 e GPT-4 a trecentodieci *topic* ricavati da un forum online di infermieri durante la pandemia, però, il modello si rivela fin troppo generoso nell'attribuire coerenza: dei cinquantuno *topic* che i codificatori umani avevano giudicato poco coerenti, il modello ne ha dichiarati coerenti quarantanove, talvolta appoggiandosi a un singolo messaggio interno al gruppo. È ciò che gli autori chiamano *overfitting interpretativo*, cioè la tendenza a forzare una coerenza narrativa anche quando il materiale non la sostiene.

Inoltre, si deve distinguere i documenti *pubblici* da quelli *sensibili*. Sulla stampa o sugli archivi storici i rischi per la privacy sono minimi. Aumentano notevolmente invece su cartelle cliniche o atti riservati, rendendo obbligatorio l'uso di modelli installati localmente o privati (Hitch, 2024; Brailas, 2025). Il problema, molto poco filosofico e decisamente più giuridico e deontologico, riguarda la proprietà

dei dati: chi possiede il materiale caricato su una piattaforma commerciale, e quale uso ne può fare il fornitore. La riflessione di Davison e colleghi nasce da una circostanza concreta: ATLAS.ti, uno dei principali software di analisi qualitativa, aveva offerto ai ricercatori l'analisi gratuita dei propri dati in cambio del permesso di utilizzarli per l'addestramento del LLM, cioè per alimentare il corpus di testi su cui il sistema apprende. L'offerta ha sollevato in modo immediato la questione di quanto il consenso informato prestato dai partecipanti possa coprire usi successivi, che al momento della raccolta non erano previsti (Davison et al., 2024). A questo si sommano tre sfide ulteriori: la necessità di documentare minuziosamente quali sistemi e algoritmi si usano (Christou, 2023), la lotta contro quel terzo di ricercatori che impiega l'IA senza dichiararlo (Marshall e Naff, 2024), e l'urgenza di sviluppare una «riflessività tecnologica» capace di interrogare i flussi di dati e i modelli di business (e che non sia invece l'infrastruttura tecnologica a condizionare ciò che il ricercatore può fare) (Paulus e Marone, 2025).

Le criticità più profonde riguardano tuttavia la *contestualizzazione storica* e i *frame di-*

scorsivi contesi. In alcune interviste del 2022, ad esempio, l'IA non ha saputo distinguere l'inflazione dalle generiche difficoltà finanziarie, mancando totalmente quel contesto macroeconomico che un ricercatore umano coglieva invece con naturalezza (Hamilton et al., 2023). Ancor peggio, un modello ha classificato come «coerente col modello sociale della disabilità» una definizione che ne rappresentava l'esatto opposto. Questa inversione dimostra come la macchina si affidi a pure associazioni statistiche, ignorando il reale significato del documento (Friedman et al., 2025). La radice teorica di questi fallimenti è chiara, e sta nel fatto che i testi (specie quelli politici o istituzionali) non sono stringhe di parole, ma *artefatti sociali* che svolgono funzioni normative, costruiscono identità collettive, condensano conflitti di potere; l'LLM, al contrario, processa solo *pattern* linguistici, non funzioni sociali (Negura, 2025). I temi di un corpus sono vere e proprie «storie incorporate»: farli suggerire da un algoritmo significa recidere il legame con il loro divenire (Brailas, 2025). Perfino gli studi più ottimistici ammettono che il modello crolla di fronte agli *edge case*, quelle ambiguità che esigono una fine conoscenza storica dell'epoca (Dunivin, 2025).

E questo, per l'analisi documentale in chiave storica o genealogica, è un problema di fondo.

Il secondo grande rischio è che l'IA *replichi i discorsi egemonici* anziché decostruirli: essendo addestrati perlopiù su testi occidentali in inglese, i modelli si limitano infatti a riprodurre il senso comune dominante (Negura, 2025). L'algoritmo finisce per “dimostrare l'ovvio”, appiattendolo l'analisi sulle tendenze centrali e rimuovendo anomalie, silenzi e contraddizioni, cioè proprio i luoghi dove la ricerca critica produce nuova conoscenza (Brailas, 2025). Questa dinamica si salda al cosiddetto *colonialismo dei dati* (Rossi et al., 2024) e all'ingiustizia epistemica, che si compie imponendo le gerarchie dei dataset commerciali ai documenti di comunità marginalizzate (Gordon, 2025; Friedman et al., 2025). A tutto ciò si aggiunge un forte limite per la ricerca svolta in lingue diverse dall'inglese: la capacità di cogliere ironia e sottotesti, infatti, varia drasticamente tra lingue e culture (Hitch, 2024).

L'IA dà il meglio su grandi *corpora* omogenei, *codebook* ben definiti, traduzioni e sintesi di superficie; fatica, e talora fuorvia, dove il testo chiede lettura intertestuale e sensibilità storica — l'analisi critica del discorso, gli studi

sulle comunità marginalizzate. Per una parte della letteratura non si tratta di limiti tecnici, superabili con modelli migliori, ma di un'autentica incompatibilità di fondo tra la logica statistica degli LLM e quella interpretativa di tali tradizioni: le categorie analitiche sono prese di posizione teoriche, che il ricercatore costruisce riflessivamente e non riceve da un software (Brailas, 2025). La stessa retorica dell'«analizzare in pochi minuti ciò che richiedeva settimane» ridefinisce implicitamente la ricerca come rilevamento di *pattern* preesistenti, e non come costruzione di significato (Paulus e Marone, 2025). Il test definitivo resta quello proposto da Davison e colleghi (2024): ogni tecnologia va misurata sulla capacità di garantire la *sufficienza interpretativa*, a prescindere dal guadagno di efficienza rispetto all'alternativa “analogica” umana.

3.3 CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DEL QUADRO EPISTEMOLOGICO E METODOLOGICO

Rispetto ai metodi reattivi, l'analisi documentale presenta dunque delle peculiarità da valutare con cura. Nell'osservazione e nell'intervista il ricercatore contribuisce a creare il dato, col rischio che un'IA distorca la realtà osservata. Il

documento, al contrario, è un dato non reattivo e preesistente all'indagine. Si potrebbe quindi dedurre che, maneggiando un materiale del tutto autonomo, l'uso dell'IA sia qui privo di rischi. Questa deduzione, tuttavia, confonde due piani: la non reattività è una proprietà del documento in quanto artefatto materiale, *non del suo senso*.

Infatti, il senso non risiede nel testo, ma nei suoi contesti di produzione, circolazione e uso, ossia in quella dimensione extra-testuale, situata, a cui un modello addestrato sulla sola forma linguistica non ha accesso. Il senso va liberato dal materiale — o, più radicalmente, generato nell'incontro con esso — attraverso un'operazione interpretativa che conduce dal segno al significante, al significato, al senso. Già Scott distingueva la comprensione letterale da quella interpretativa di una fonte, riservando alla seconda il lavoro propriamente ermeneutico (Scott, 1990, p. 6); inoltre la semiotica interpretativa ha mostrato, con Eco, che il testo è una «macchina pigra» che, per attualizzarsi, richiede la cooperazione interpretativa del lettore (Eco, 1979). È significativo che proprio i teorici che hanno pensato il documento come oggetto sociale — *prodotto sociale* per Prior, *realtà documentaria* per Atkinson e Coffey, *costrutto*

sociale per McCulloch — lo collochino, in tutti e tre i casi, oltre la sua materialità. Come ricorda l'analisi tematica, i temi non «emergono» da soli, ma sono costruiti attivamente dal ricercatore (Braun e Clarke, 2006). L'aspettativa da cui eravamo partiti viene così rovesciata: proprio perché il documento è un fatto sociale, la sua interpretazione richiede *maggiore* partecipazione umana, non minore.

In definitiva, la distinzione tra la materialità del documento e il suo senso trova il suo fondamento nell'ermeneutica filosofica. È la *distanziamento* di Ricœur (il discorso scritto si emancipa dal suo autore) a spiegare la stessa *non reattività* del documento: è perché il testo è distanziato che può essere trattato come dato autonomo, ma per la stessa ragione esige un'appropriazione da parte dell'umano, poiché il senso non è più garantito dall'intenzione dell'autore (Ricœur, 1981, 1986). Ma è la dialettica ricœuriana, e ancor prima diltheyana, tra *spiegazione* e *comprensione* a tracciare il confine definitivo. L'analisi strutturale, statistica e di ricorrenze — ciò che l'IA sa fare — appartiene alla *spiegazione*. Il passaggio al senso, l'appropriazione, appartiene invece alla *comprensione* e resta un atto squisitamente umano. In questa

direzione puntano anche l'ermeneutica di Gadamer, per cui il comprendere è evento dialogico dipendente dall'orizzonte dell'interprete, e la sociologia comprendente, che ha per oggetto il senso intenzionato dell'agire sociale (Gadamer, 1960/2004; Weber, 1922/1978; Schütz, 1932/1967). L'idea che il documento sia sempre *documento di un pattern* soggiacente, colto in un lavoro interpretativo mai concluso, è la tesi della tecnica dell'analisi dei documenti ripresa dall'etnografia; il lessico del «costrutto sociale» rinvia invece alla sociologia della conoscenza (Garfinkel, 1967; Berger e Luckmann, 1966).

Su questo sfondo si precisa la nostra riserva sull'IA: un sistema addestrato sulla sola forma linguistica non può, per ragioni di principio, accedere al significato, che richiede invece un ancoraggio referenziale e intenzionale al mondo. La manipolazione di regolarità formali non equivale alla comprensione semantica, e l'apparente competenza del LLM resta quella di un ripetitore statistico privo di accesso al senso (Bender e Koller, 2020; Searle, 1980; Bender et al., 2021). La stessa teoria matematica della comunicazione poneva del resto fuori campo, per costruzione, gli aspetti semantici del messaggio: l'informazione come puro segnale non

coincide con il senso (Shannon e Weaver, 1949). Un ulteriore argomento riguarda la posizione dell'interprete: la validità interpretativa dipende dalla riflessività e dalla posizione dell'interprete — orizzonte, tradizione, implicazione in ciò che è in gioco. Un LLM non possiede *posizionalità* né abita una tradizione, non occupa alcun «luogo» dal quale interpretare; la comprensione invece è sempre situata e incarnata, dipendente da uno sfondo non formalizzabile (Dreyfus, 1992).

Se ne trae una tesi non tecnica ma *regolativa*: l'IA può assistere il trattamento del documento come materiale (trascrizione, indicizzazione, ricerca di ricorrenze). In queste fasi, poiché il substrato è autonomo dal ricercatore e non ne subisce distorsione, il suo impiego è persino più ammissibile che nei metodi reattivi. Ma la macchina non può mai essere il *soggetto interpretante*, né il *luogo ultimo* dell'attribuzione di senso al documento in quanto fatto sociale. La responsabilità dell'interpretazione (il passaggio dalla lettera al senso) rimane infatti un atto umano, situato e riflessivo. Così formulata, la riserva non appiattisce la differenza epistemica fra documento e metodi reattivi: riconoscendola, invece, fonda un principio di respon-

sabilità interpretativa, valido proprio perché i documenti non sono solo tracce materiali, ma anche e soprattutto fatti sociali densi di senso.

Un'ultima precisazione previene l'accusa di relativismo, appoggiandosi al modello dialogico-produttivo (Gadamer, Ricœur, Eco): il senso nasce dall'incontro tra testo e interprete, un incontro a cui l'IA non può partecipare. Per evitare derive relativiste, il modello esposto si bilancia con i limiti stessi dell'interpretazione (Betti, Eco): l'atto umano non è arbitrario, ma è sempre vincolato al testo, e opera di un soggetto responsabile.⁴ Possiamo concludere allora, unendo giudizio teorico ed empirico, dicendo che l'analisi dei documenti è la più favorevole delle tre considerate all'impiego dell'IA. Quest'ultima risulta di grande aiuto per il lavoro di *spiegazione*, ma fallisce ad esempio nell'analisi critica del discorso, o nella ricerca su comunità marginalizzate, nelle quali il peso della *comprensione* umana è massimo.

⁴ Il riferimento è a Betti (1955) ed Eco (1990). Le due opzioni non si escludono: la tesi regolativa (l'IA non è il soggetto interpretante) regge in entrambe.

CONCLUSIONI

Vogliamo ora sintetizzare i risultati dei capitoli precedenti, mettendo alla prova il criterio euristico introdotto all'inizio, cercando di tradurlo in un principio regolativo basato su due assi e sui quattro diversi livelli dell'atto conoscitivo teorizzati da Bernard Lonergan (1957/1992).

Il nostro criterio di partenza era il seguente: l'IA eccelle nelle fasi materiali, linguistiche, ripetitive o di pre-elaborazione, ma perde utilità man mano che il lavoro si fa relazionale, interpretativo e contestuale. In tali situazioni un LLM non è in grado di sostituire l'essere umano. I tre capitoli hanno sostanzialmente confermato questa intuizione, mostrando però che essa fonde due questioni molto diverse. L'idea diffusa secondo cui "l'IA funziona per i documenti ma non per le persone" è solo parzialmente valida. Finché non si distinguono questi due piani, il dibattito continuerà a oscillare tra facili entusiasmi e chiusure totali.

Per questo riteniamo che l'uso dell'IA nella ricerca qualitativa non sia uniforme né dicotomico. La sua ammissibilità cambia da tecnica a tecnica solo sul primo asse, quello della generazione del dato (ovvero la sua reattività); ma sul secondo asse, quello dell'attribuzione di senso, le tre tecniche convergono e l'IA ne è sempre esclusa.

Il primo asse si interroga su come nasca il dato: le tecniche qui divergono nettamente, passando dalla reattività massima dell'osservazione partecipante a quella dialogica dell'intervista, fino a quella del tutto assente dei documenti. Il secondo asse chiede invece chi compia il passaggio dal segno al significato: qui le tecniche convergono senza eccezioni, poiché tale passaggio resta sempre e solo l'atto di un interprete umano. La Tabella 1 le dispone lungo queste due direttrici.

Conclusioni

Assi / Tecnica	Asse 1: Generazione del dato	Asse 2: Attribuzione del senso	Conclusione sul ruolo dell'IA
<i>Osservazione partecipante</i>	Reattività massima: il dato nasce nella co-presenza corporea; non preesiste.	Dal compor- tamento al senso: <i>insight</i> e giudizio dell'osserva- tore.	Non dele- gabile come generatrice. Esclusa a ogni livello.
<i>Intervista discorsiva</i>	Reattività alta, dialogi- ca: il dato è co-costruito nell'incontro intersogget- tivo.	Dall'enun- ciato al senso vissuto: comprensione dell'interprete.	Non dele- gabile come intervistatrice. Limitata alla trascrizione e all'ordina- mento delle interviste. Esclusa come soggetto.
<i>Uso dei documenti</i>	Dato non reattivo, preesistente e distanziato.	Dal segno al senso: il documento va riattivato dall'umano.	Assistibile sul materiale (or- dinamento). Esclusa come soggetto.

Tabella 1. La doppia natura della ricerca qualitativa

Conclusioni

La valutazione dell'impiego dell'IA nelle tre tecniche può avvenire anche alla luce dei livelli lonerganiani dell'atto conoscitivo: esperienza, comprensione, giudizio, decisione (Lonergan, 1957/1992, 1972). La Tabella 2 mostra l'unico snodo in cui l'IA riesce a trovare un reale appiglio operativo.

Livello del conoscere / Tecnica	Esperienza	Comprensione	Giudizio	Decisione
<i>Osservazione partecipante</i>	Co-presenza umana	Esclusiva umana	Esclusiva umana	Esclusiva umana
<i>Intervista discorsiva</i>	Incontro dialogico umano	Esclusiva umana	Esclusiva umana	Esclusiva umana
<i>Uso dei documenti</i>	Testo preesistente:	Esclusiva umana	Esclusiva umana	Esclusiva umana

Tabella 2. Tecniche di analisi qualitativa e livelli del conoscere

Il principio regolativo formulato per i documenti si generalizza così a tutte le tecniche. Sull'asse della generazione del dato l'ammissibilità dell'IA è *graduata*: inammissibile come generatrice nell'osservazione e nell'intervista — dove il dato è reattivo e all'IA mancano il corpo e l'orizzonte dialogico —, ammissibile

come assemblatrice nei documenti, in ragione della loro non reattività. In quest'ultima fascia rientrano anche le interviste già registrate, che diventano materiale testuale su cui la macchina può operare. Sull'asse dell'*attribuzione di senso*, invece, l'esclusione è categorica e uniforme: in nessuna tecnica l'IA può ergersi a soggetto interpretante. In termini lonerganiani, l'algoritmo può operare nella specializzazione funzionale della *Ricerca* (raccogliere, ordinare, trascrivere), ma non ha alcun diritto di cittadinanza nell'*Interpretazione* e tantomeno nella *Dialettica*.

Attorno a questo principio si dispongono alcuni risultati trasversali. Il primo è che *il grado di ammissibilità dell'IA dipende dalla reattività della tecnica*, non dal suo carattere «qualitativo»: la variabile decisiva è la struttura di produzione del dato, non l'opposizione qualitativo/quantitativo. Ne discende un secondo punto, ossia che *nessun dato è trasparente al senso*: le note di campo sono già un'interpretazione e il documento sedimentato va riattivato dall'interprete, sicché il fatto che un materiale sia «meno reattivo» non significa affatto che sia «più oggettivo». Se così è, *la riflessività del ricercatore torna a essere richiesta in tutte e tre le tecniche*, e a cambiare è solo il suo oggetto: l'oggettivazione della pro-

pria presenza nell'osservazione partecipante, la relazione nell'intervista, la posizione di lettura e i contesti di produzione e uso nei documenti. Sul piano operativo, infine, tutto questo si traduce in poche regole: codificare a mano e in autonomia prima di interrogare la macchina, preferire *prompt* che problematizzano il dato anziché estrarne temi, documentare i *prompt* al pari del *codebook*, scegliere infrastrutture rispettose della riservatezza e dichiarare sempre l'uso dello strumento. Solo a queste condizioni il guadagno di efficienza non si paga in insufficienza interpretativa.

Possiamo sintetizzare il cuore di questo lavoro in tre formule essenziali. In primo luogo, l'ammissibilità dell'IA varia con la reattività della tecnica sul piano della generazione del dato, mentre sul piano dell'attribuzione del senso è esclusa in ogni caso. In secondo luogo, l'analisi qualitativa dei documenti è l'unica area in cui l'IA può operare senza distorcere il campo di studio, ma questo vale solo finché consideriamo i documenti come materia inerte; quando diventano "fatti sociali", ricadono sotto la stessa riserva espressa per l'osservazione partecipante e l'intervista. Infine, quando si giunge al momento in cui la ricerca diviene conoscenza,

e occorre formulare un giudizio di senso, la considerazione ultima non distingue le tre tecniche: la macchina può preparare il tavolo e assistere nel trattamento del materiale, ma non potrà mai sostituirsi al soggetto interpretante, né essere il luogo ultimo in cui si decide il senso.

Si comprende, in chiusura, anche l'osservazione di Cardano posta in esergo a questo lavoro: non si dà alcuna relazione fra il livello di sofisticazione tecnologico-informatica dei processi di categorizzazione e la qualità dei risultati proposti (Cardano, 2020, p. 180). La vera qualità della ricerca qualitativa non risiede infatti nell'algoritmo, ma nel soggetto che lo governa esercitando attenzione, intelligenza, ragionevolezza e responsabilità. Se l'oggettività autentica è il frutto di una soggettività autentica, allora l'IA, ben impiegata, non minaccia la ricerca qualitativa, ma la costringe a riappropriarsi del proprio fondamento. Liberato dal peso della materialità ripetitiva, allora, il ricercatore si consegnerà completamente a ciò che nessuna macchina potrà mai fare al suo posto: essere presente, ascoltare, leggere e rispondere, in prima persona, del senso che egli attribuisce al mondo sociale che studia.

Appendice

RASSEGNA DI STUDI E RICERCHE

Questo volume si fonda su una rassegna di ventotto contributi accademici pubblicati fra il 2023 e il 2026, dedicati all'impiego di strumenti di IA generativa nella ricerca sociale qualitativa. Tale rassegna non pretende di essere esaustiva — la letteratura sul tema cresce con rapidità tale da rendere illusoria ogni rassegna completa — ma è stato costruito in modo da rappresentare le posizioni principali del dibattito, dalle più aperte alle più critiche, e da coprire tutte e tre le tecniche esaminate nel volume. Quanto alla composizione, la rassegna comprende 18 studi empirici, 2 rassegne critiche, 3 contributi teorici, 3 editoriali argomentativi, 1 proposta metodologica orientata alla prassi e 1 analisi del discorso applicata ai siti *web* dei produttori di *software*. Le voci sono ordinate alfabeticamente. Per ciascuna si indicano il riferimento, il genere del contributo, il titolo e un profilo essenziale del disegno e dei

risultati. I riferimenti bibliografici completi si trovano in bibliografia.

1. Artz (2026) — *proposta metodologica*

Multi-agent ethnography: Post-conventional anthropological practice through human-AI collaboration.

Propone un'etnografia ad agenti multipli: più sistemi specializzati che supportano la fase analitica, mentre disegno, lavoro sul campo e autorità interpretativa restano umani. Introduce la nozione di «frizione computazionale»: le divergenze fra analisi condotte sotto *framework* diversi come stimolo al confronto interpretativo.

2. Bail (2024) — *racsegna critica*

Can generative AI improve social science?

La voce più favorevole della rassegna. Riconosce le distorsioni dei modelli — fra cui la sovrarappresentazione di rispondenti giovani, istruiti e politicamente liberal nelle simulazioni — ma le inquadra come problemi tecnici gestibili, e legge l'efficienza come democratizzazione dell'accesso e ampliamento dell'orizzonte empirico.

3. Brailas (2025) — *contributo teorico*

Artificial intelligence in qualitative research: Beyond outsourcing data analysis to the machine.

Formula la nozione di «perfezionismo algoritmico»: analisi pulite, prive di tensioni, che hanno espunto il contenuto più interessante. Propone la contromisura più sviluppata del corpus — prompt abduktiviti e *two-step prompting* — e la nozione di «consenso informato senza informazione reale».

4. Castellanos et al. (2025) — *studio empirico*

Large language models for thematic summarization in qualitative health care research: Comparative analysis. Combina *topic modeling statistico* (LDA) e interpretazione affidata al modello, valutandone gli esiti su quattro dimensioni. Applicato a trecentodieci *topic* ricavati da un forum di infermieri durante la pandemia, documenta l'*overfitting* interpretativo: dei cinquantuno *topic* giudicati poco coerenti dagli umani, il modello ne dichiara coerenti quarantanove.

5. Chatzichristos (2025) — *studio empirico*

Qualitative research in the era of AI: A return to positivism or a new paradigm?

Rilevazione su novantatré ricercatori europei. Registra una correlazione significativa fra anni di esperienza qualitativa e scetticismo verso le pretese di generalizzazione predittiva dell'IA. Colloca la questione lungo la traiettoria della *grounded theory* e ipotizza una regressione verso il positivismo.

6. Christou (2023) — *contributo teorico*

The use of artificial intelligence (AI) in qualitative research for theory development.

Posizione pragmatica e cauta: l'IA non genera teoria, ma può supportarne lo sviluppo se il ricercatore mantiene il controllo cognitivo del processo. Propone livelli di supervisione differenziata per fase, con impiego pre- e post-*fieldwork*.

7. Davison et al. (2024) — *editoriale argomentativo*

The ethics of using generative AI for qualitative data analysis.

Articola cinque dimensioni etiche: proprietà e diritti sui dati, *privacy* e trasparenza, sufficienza interpre-

tativa, *bias* incorporati, responsabilità e *agency* del ricercatore. Da qui il test normativo della sufficienza interpretativa e la proposta di «linee guida viventi».

8. De Paoli (2024) — *studio empirico*

Performing an inductive thematic analysis of semi-structured interviews with a large language model. Applica GPT-3.5-Turbo alle sei fasi di Braun e Clarke su due dataset. Nel primo, sul *gaming*, dei tredici temi umani il modello ne inferisce nove; la «prospettiva psicologica» non emerge mai. Nel secondo, sull'insegnamento, identifica temi sfuggiti ai ricercatori. Documenta il limite dei *chunk* processati in isolamento.

9. Duke (2026) — *editoriale argomentativo*

Artificial intelligence and the end(s) of qualitative data analysis.

Argomenta l'irriducibilità attraverso l'*Umwelt* di von Uexküll: come l'ornitologo non accede all'esperienza percettiva del falco, l'IA non accede all'esperienza soggettiva umana. Distingue *thick description* e *thick-sounding description*, e riprende Mauss per leggere le storie dei partecipanti come doni, non come dati.

10. Dunivin (2025) — *studio empirico*

Scaling hermeneutics: A guide to qualitative coding with LLMs for reflexive content analysis.

Duecentotrentadue passaggi di articoli del *New York Times* contenenti riferimenti a W.E.B. Du Bois, con nove codici sviluppati manualmente. Prestazioni equivalenti a quelle umane in otto compiti su nove. Fonda la distinzione fra LLM applicatore e LLM costruttore di categorie.

11. Friedman et al. (2025) — *studio empirico*

Should ChatGPT help with my research? A caution against artificial intelligence in qualitative analysis.

Documenta i fraintendimenti su comunicazione non normativa e istituti sociali (l'amministratore di sostegno letto come datore di lavoro) e l'inversione di senso su una definizione del modello sociale della disabilità. Rileva inoltre l'allineamento del codificatore umano agli output letti per primi.

12. Gibson e Beattie (2024) — *studio empirico*

More or less than human? Evaluating the role of AI-as-participant in online qualitative research.

Studio di *story completion* sul *mobile dating* in Nuova Zelanda. Nella terza rilevazione l'indice di qualità crolla al 6% contro il 74 e l'81 delle precedenti: l'intero campione risulta composto da bot. È la cornice teorica — *feminist new materialism* — a permettere il riconoscimento.

13. Gordon (2025) — *editoriale argomentativo*

AI can code... but can it care? Exploring automation in qualitative research.

Legge la codifica come pratica relazionale entro un'etica femminista della cura. Colloca la transizione verso la codifica automatica nel contesto dei tagli ai fondi universitari statunitensi, e rileva la conseguenza formativa: automatizzare la codifica consolida l'autorità interpretativa verso l'alto.

14. Goyanes et al. (2025) — *studio empirico*

Thematic analysis of interview data with ChatGPT: Designing and testing a reliable research protocol.

Protocollo in sei fasi su trenta interviste semistruzzate, con validazione su tre livelli fino a dodici

assi tematici. ChatGPT identifica temi e citazioni e produce tabelle utilizzabili, ma non mostra le interconnessioni narrative né avanza inferenze contestuali. Sul medesimo *corpus* supera le *query* di NVivo.

15. Gustavsen et al. (2025) — *studio empirico*

Using generative AI for qualitative coding.

Rianalisi con ChatGPT-4 di diciannove trascrizioni già codificate manualmente. Il paradosso documentato: istruito a operare come bibliotecario su interviste vertenti sulle biblioteche universitarie, il modello non genera quasi alcun tema bibliotecario. Propone quattro ruoli alternativi per l'LLM.

16. Hamilton et al. (2023) — *studio empirico*

Exploring the use of AI in qualitative analysis: A comparative study of guaranteed income data.

Settantuno interviste con donne afroamericane beneficiarie di un programma di reddito garantito, analizzate in parallelo dal gruppo di ricerca e da ChatGPT. I temi della fede e della famiglia, centrali nelle narrazioni, non vengono riconosciuti come temi autonomi: richiedevano un frame culturale che i ricercatori possedevano per esperienza vissuta.

17. Hitch (2024) — *studio empirico*

Artificial intelligence augmented qualitative analysis: The way of the future?

Propone l'impiego dell'LLM come «collega virtuale novizio» che stimola la riflessività. Richiama la conformità al regolamento europeo sulla protezione dei dati e segnala la variabilità della resa fra lingue e culture, con implicazioni per la ricerca non anglofona.

18. Lockwood et al. (2026) — *studio empirico*

Human versus machine: A comparative analysis of qualitative coding by humans and ChatGPT-4.

Riduzione dei tempi da sette ore a sette minuti, con categorie umane più granulari e perdita di codici potenzialmente significativi. Fra gli studi che rilevano l'impossibilità di ricostruire un *audit trail* nel senso tradizionale.

19. Marshall e Naff (2024) — *studio empirico*

The ethics of using artificial intelligence in qualitative research.

Rilevazione su centouno ricercatori. Documenta il gradiente di accettabilità percepita lungo il processo — dalla trascrizione, largamente accettata, alla scrittura del manoscritto, largamente rifiutata — e lo scarto fra consapevolezza dichiarata e pratica: la maggioranza non aggiorna i moduli di consenso informato.

20. Morgan (2023) — *studio empirico*

Exploring the use of artificial intelligence for qualitative data analysis: The case of ChatGPT.

Fra i primi studi sistematici sul tema. Registra una riduzione dei tempi di analisi da ventitré a due ore.

21. Morgan (2025) — *studio empirico*

Query-based analysis: A strategy for analyzing qualitative data using ChatGPT.

Propone un'analisi basata su interrogazioni successive. Vi si documenta la scelta di rimuovere le domande del moderatore prima dell'analisi dei *focus group*: comprensibile sul piano tecnico, elimina però la possibilità di analizzare la co-costruzione dei significati.

22. Negura (2025) — *contributo teorico*

Simulated sense-making or social knowledge? Artificial intelligence and the boundaries of representation.

Argomenta che gli LLM non possano produrre rappresentazioni sociali nel senso di Moscovici, mancando di intenzionalità, collocazione storico-culturale e partecipazione dialogica. Introduce la nozione di quasi-agente e rileva l'assenza di polifasia cognitiva, con la conseguente «voce pseudo-oggettiva» monologica.

23. Paulus e Marone (2025) — *analisi del discorso*

«In minutes instead of weeks»: Discursive constructions of generative AI and qualitative data analysis.

Analizza i siti web dei produttori di software CAQ-DAS. Mostra che la retorica dell'efficienza — analizzare in pochi minuti ciò che richiedeva settimane — ridefinisce implicitamente la ricerca come rilevamento di pattern preesistenti anziché costruzione di significato, e individua il dilemma discorsivo fra alta velocità e alto coinvolgimento.

24. Prescott et al. (2024) — *studio empirico*

Comparing the efficacy and efficiency of human and generative AI: Qualitative thematic analyses.

Quaranta messaggi SMS di promemoria per l'aderenza terapeutica rivolti a persone con HIV che fanno uso di metanfetamine. Venti minuti contro cinquecentosessantasette dei codificatori umani; 71% dei temi riprodotti in analisi induttiva, fra cinquanta e cinquantotto in deduttiva.

25. Rossi et al. (2024) — *raccolta critica*

The problems of LLM-generated data in social science research.

La trattazione più articolata sull'IA come generatore di dati sintetici, esaminata su tre filoni: gli LLM come versione avanzata dell'Agent-Based Modeling, come sostituti di partecipanti umani in contesti sperimentali, e come fonte di dato testuale.

26. Wen et al. (2026) — *studio empirico*

Leveraging large language models for thematic analysis: A case study in the charity sector.

Rapporti di valutazione dei progetti di un ente caritativo britannico, codificati su tre livelli. L'accordo con i codificatori umani è quasi perfetto sul sentiment, sostanziale sull'assegnazione tematica deduttiva, nullo sull'identificazione delle prove d'impatto. Documenta inoltre l'allucinazione su framework poco rappresentati nell'addestramento.

27. Yue et al. (2025) — *studio empirico*

A practical guide and assessment on using ChatGPT to conduct grounded theory: Tutorial.

Interviste con giocatori non vedenti di un gioco di ruolo cinese. Accordo oltre il 95% sulla codifica aperta; codifica assiale e selettiva inadeguate. Attribuisce gli errori alla propagazione del contesto fra i frammenti e ai limiti del dataset di addestramento.

28. Zhang et al. (2025) — *studio empirico*

Harnessing the power of AI in qualitative research: Exploring, using and redesigning ChatGPT.

Mostra che la trasparenza può essere parzialmente recuperata richiedendo esplicitamente al modello la tracciabilità delle citazioni. Documenta inoltre come l'esposizione a output ben strutturati sposti il ricercatore verso l'accettazione senza verifica.

BIBLIOGRAFIA

- Allport, G. W. (1942). *The use of personal documents in psychological science*. Social Science Research Council, New York.
- Artz, M. (2026). Multi-agent ethnography: Post-conventional anthropological practice through human–AI collaboration. *Anthropological Forum*. <https://doi.org/10.1080/00664677.2026.2614501>
- Atkinson, P., Coffey, A. (2004). Analysing documentary realities. In D. Silverman (a cura di), *Qualitative research: Theory, method and practice* (2^a ed., pp. 56-75). Sage, London.
- Bail, C. A. (2024). Can generative AI improve social science? *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 121(21), e2314021121. <https://doi.org/10.1073/pnas.2314021121>
- Bender, E. M., Koller, A. (2020). Climbing towards NLU: On meaning, form, and understanding in the age of data. In *Proceedings of the 58th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics* (pp. 5185-5198). Association for Computational Linguistics. <https://doi.org/10.18653/v1/2020.acl-main.463>.
- Bender, E. M., Gebru, T., McMillan-Major, A., Shmitchell, S. (2021). On the dangers of stochastic parrots: Can language models be too big? In *Pro-*

Bibliografia

- ceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency* (pp. 610-623). Association for Computing Machinery. <https://doi.org/10.1145/3442188.3445922>
- Berger, P. L., e Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*. Doubleday, Garden City, NY.
- Betti, E. (1955). *Teoria generale della interpretazione*. Giuffrè, Milano.
- Blumer, H. (1939). *An appraisal of Thomas and Znaniecki's "The Polish Peasant in Europe and America"* (Bulletin 44). Social Science Research Council, New York.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. J. D. (1992). *An invitation to reflexive sociology*. University of Chicago Press, Chicago.
- Boutain, D. M., Hitti, J. (2006). Orienting multiple interviewers: The use of an interview orientation and standardized interview. *Qualitative Health Research*, 16(9), 1302-1309. <https://doi.org/10.1177/1049732306290130>
- Bowen, G. A. (2009). Document analysis as a qualitative research method. *Qualitative Research Journal*, 9(2), 27-40. <https://doi.org/10.3316/QRJ0902027>
- Brailas, A. (2025). Artificial intelligence in qualitative research: Beyond outsourcing data analysis to the machine. *Psychology International*, 7(3), 78. <https://doi.org/10.3390/psycholint7030078>
- Braun, V., Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101. <https://doi.org/10.1191/1478088706qp063oa>
- Cardano, M. (2020). *Argomenti per la ricerca qualitativa: Disegno, analisi, scrittura*. il Mulino, Bologna.

Bibliografia

- Cardano, M., Gariglio, L. (2025). *Metodi qualitativi: Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*. Carocci, Roma.
- Castellanos, A., Jiang, H., Gomes, P., Vander Meer, D., Castillo, A. (2025). Large language models for thematic summarization in qualitative health care research: Comparative analysis of model and human performance. *JMIR AI*, 4, e64447. <https://doi.org/10.2196/64447>
- Chatzichristos, G. (2025). Qualitative research in the era of AI: A return to positivism or a new paradigm? *International Journal of Qualitative Methods*, 24. <https://doi.org/10.1177/16094069251337583>
- Christou, P. A. (2023). The use of artificial intelligence (AI) in qualitative research for theory development. *The Qualitative Report*, 28(9), 2739–2755. <https://doi.org/10.46743/2160-3715/2023.6536>
- Cook, D. A., Ginsburg, S., Sawatsky, A. P., Kuper, A., D'Angelo, J. D. (2025). Artificial intelligence to support qualitative data analysis: Promises, approaches, pitfalls. *Academic Medicine*, 100(10), 1134–1149. <https://doi.org/10.1097/ACM.00000000000006134>
- Corbetta, P. (2015). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Vol. III: Le tecniche qualitative* (2^a ed.). il Mulino, Bologna.
- Davison, R. M., Chughtai, H., Nielsen, P., Marabelli, M., Iannacci, F., van Offenbeek, M., Tarafdar, M., Trenz, M., Techatassanasoontorn, A. A., Díaz Andrade, A., Panteli, N. (2024). The ethics of using generative AI for qualitative data analysis. *Information Systems Journal*, 34(5), 1433–1439. <https://doi.org/10.1111/isj.12504>

Bibliografia

- De Paoli, S. (2024). Performing an inductive thematic analysis of semi-structured interviews with a large language model: An exploration and provocation on the limits of the approach. *Social Science Computer Review*, 42(4), 997–1019. <https://doi.org/10.1177/08944393231220483>
- Dewey, J. (1929). *The quest for certainty: A study of the relation of knowledge and action*. Minton, Balch, New York.
- Dilthey, W. (1976). *Selected writings* (a cura di H. P. Rickman). Cambridge University Press, Cambridge.
- Dreyfus, H. L. (1992). *What computers still can't do: A critique of artificial reason*. MIT Press, Cambridge, MA.
- Duke, M. R. (2026). Artificial intelligence and the end(s) of qualitative data analysis. *Human Organization*, 85(1), 8–10. <https://doi.org/10.1080/00187259.2025.2546439>
- Dunivin, Z. O. (2025). Scaling hermeneutics: A guide to qualitative coding with LLMs for reflexive content analysis. *EPJ Data Science*, 14(28). <https://doi.org/10.1140/epjds/s13688-025-00548-8>
- Eco, U. (1979). *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Bompiani, Milano.
- Eco, U. (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Bompiani, Milano.
- Friedman, C., Owen, A., VanPuymbrouck, L. (2025). Should ChatGPT help with my research? A caution against artificial intelligence in qualitative analysis. *Qualitative Research*, 25(5), 1062–1088. <https://doi.org/10.1177/14687941241297375>
- Gadamer, H.-G. (2004). *Truth and method* (2^a ed. riv.). Continuum, London. (Opera originale pubblicata nel 1960)

Bibliografia

- Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. Basic Books, New York.
- Gibson, A. F., Beattie, A. (2024). More or less than human? Evaluating the role of AI-as-participant in online qualitative research. *Qualitative Research in Psychology*, 21(2), 175-199. <https://doi.org/10.1080/14780887.2024.2311427>
- Goffman, E. (1983). The interaction order. *American Sociological Review*, 48(1), 1-17.
- Gordon, L. (2025). AI can code... but can it care? Exploring automation in qualitative research. *Practicing Anthropology*. <https://doi.org/10.1080/08884552.2025.2593841>
- Gouldner, A. W. (1970). *The coming crisis of Western sociology*. Basic Books, New York.
- Goyanes, M., Lopezosa, C., Jordá, B. (2025). Thematic analysis of interview data with ChatGPT: Designing and testing a reliable research protocol for qualitative research. *Quality & Quantity*. <https://doi.org/10.1007/s11135-025-02199-3>
- Gustavsen, D., Surbaugh, H. M., Emmons, M. (2025). Using generative AI for qualitative coding. *Library Trends*, 73(3), 213-242. <https://doi.org/10.1353/lib.2025.a961193>
- Hamilton, L., Elliott, D., Quick, A., Smith, S., Choplin, V. (2023). Exploring the use of AI in qualitative analysis: A comparative study of guaranteed income data. *International Journal of Qualitative Methods*, 22, 1-13. <https://doi.org/10.1177/16094069231201504>

Bibliografia

- Haraway, D. (1988). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599. <https://doi.org/10.2307/3178066>
- Harding, S. (1991). *Whose science? Whose knowledge? Thinking from women's lives*. Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Heidegger, M. (1962). *Being and time*. Harper & Row, New York. (Opera originale pubblicata nel 1927)
- Hitch, D. (2024). Artificial intelligence augmented qualitative analysis: The way of the future? *Qualitative Health Research*, 34(7), 595-606. <https://doi.org/10.1177/10497323231217392>
- Jarzabkowski, P., Bednarek, R., Cabantous, L. (2015). Conducting global team-based ethnography: Methodological challenges and practical methods. *Human Relations*, 68(1), 3-33. <https://doi.org/10.1177/0018726714535449>
- Kaufmann, J.-C. (2007). *L'entretien compréhensif*. Armand Colin, Paris.
- Kuckartz, U. (2019). Qualitative text analysis: A systematic approach. In G. Kaiser N. Presmeg (a cura di), *Compendium for early career researchers in mathematics education*. Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-15636-7_8
- Le Roy Ladurie, E. (1975). *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*. Gallimard, Paris. (Trad. it. *Montaillou: Storia di un villaggio occitanico durante l'Inquisizione*. Il Saggiatore, Milano 2019)
- Lincoln, Y. S., Guba, E. G. (1985). *Naturalistic inquiry*. Sage, Beverly Hills, CA.
- Lockwood, A., Newman, D. S., Mossing, K. W., Glubzinski, A., Cohen, E. (2026). Human versus machine:

Bibliografia

- A comparative analysis of qualitative coding by humans and ChatGPT-4. *School Psychology*, 41(2), 161–172. <https://doi.org/10.1037/spq0000715>
- Loneragan, B. J. F. (1972). *Method in theology*. Herder and Herder, New York.
- Loneragan, B. J. F. (1992). *Insight: A study of human understanding* (a cura di F. E. Crowe and R. M. Doran). University of Toronto Press, Toronto. (Opera originale pubblicata nel 1957)
- Macmurray, J. (1957). *The self as agent*. Faber & Faber, London.
- Malinowski, B. (1922). *Argonauts of the Western Pacific*. Routledge, London.
- Marshall, D. T., Naff, D. B. (2024). The ethics of using artificial intelligence in qualitative research. *Journal of Empirical Research on Human Research Ethics*, 19(3), 92–102. <https://doi.org/10.1177/15562646241262659>
- McCulloch, G. (2004). *Documentary research in education, history and the social sciences*. RoutledgeFalmer, London.
- Merleau-Ponty, M. (2012). *Phenomenology of perception*. Routledge, London. (Opera originale pubblicata nel 1945)
- Mills, C. W. (1959). *The sociological imagination*. Oxford University Press, New York.
- Morgan, D. L. (2023). Exploring the use of artificial intelligence for qualitative data analysis: The case of ChatGPT. *International Journal of Qualitative Methods*, 22, 1–10. <https://doi.org/10.1177/16094069231211248>
- Morgan, D. L. (2025). Query-based analysis: A strategy for analyzing qualitative data using ChatGPT. *Qualitative Health Research*, 1–12. <https://doi.org/10.1177/10497323251321712>

Bibliografia

- Negura, L. (2025). Simulated sense-making or social knowledge? Artificial intelligence and the boundaries of representation. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 55, e70012. <https://doi.org/10.1111/jtsb.70012>
- Paulus, T. M., Marone, V. (2025). “In minutes instead of weeks”: Discursive constructions of generative AI and qualitative data analysis. *Qualitative Inquiry*, 31(5), 395–402. <https://doi.org/10.1177/10778004241250065>
- Polanyi, M. (1958). *Personal knowledge: Towards a post-critical philosophy*. University of Chicago Press, Chicago.
- Polanyi, M. (1966). *The tacit dimension*. Doubleday, Garden City, NY.
- Prescott, M. R., Yeager, S., Ham, L., Rivera Saldana, C. D., Serrano, V., Narez, J., Paltin, D., Delgado, J., Moore, D. J., Montoya, J. (2024). Comparing the efficacy and efficiency of human and generative AI: Qualitative thematic analyses. *JMIR AI*, 3, e54482. <https://doi.org/10.2196/54482>
- Prior, L. (2003). *Using documents in social research*. Sage, London.
- Prior, L. (2008). Repositioning documents in social research. *Sociology*, 42(5), 821–836. <https://doi.org/10.1177/0038038508094564>
- Rapley, T. (2004). Interviews. In C. Seale, G. Gobo, J. F. Gubrium, D. Silverman (Eds.), *Qualitative research practice* (pp. 15–33). Sage, London.
- Rickert, H. (1962). *Science and history: A critique of positivist epistemology*. Van Nostrand, Princeton, NJ.

Bibliografia

- Ricoeur, P. (1981). *Hermeneutics and the human sciences* (a cura di J. B. Thompson). Cambridge University Press, Cambridge.
- Ricoeur, P. (1986). *Du texte à l'action: Essais d'herméneutique II*. Éditions du Seuil, Paris.
- Ricoeur, P. (1992). *Oneself as another*. University of Chicago Press, Chicago.
- Rosenblatt, P. (2012). One interviewer versus several: Modernist and postmodernist perspectives in qualitative family interviewing. *Journal of Family Theory & Review*. <https://doi.org/10.1111/j.1756-2589.2012.00120.x>
- Rossi, L., Harrison, K., Shklovski, I. (2024). The problems of LLM-generated data in social science research. *Sociologica*, 18(2), 145-168. <https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/19576>
- Saldaña, J. (2025). *The coding manual for qualitative researchers* (5^a ed.). Sage, London.
- Schroeder, H., Aubin Le Quéré, M., Randazzo, C., Mimno, D., Schoenebeck, S. (2025). Large language models in qualitative research: Uses, tensions, and intentions. In *Proceedings of the 2025 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems* (art. 481). Association for Computing Machinery. <https://doi.org/10.1145/3706598.3713120>
- Schütz, A. (1967). *The phenomenology of the social world*. Northwestern University Press, Evanston, IL. (Opera originale pubblicata nel 1932)
- Scott, J. (1990). *A matter of record: Documentary sources in social research*. Polity Press, Cambridge.
- Searle, J. R. (1980). Minds, brains, and programs. *Behavioral and Brain Sciences*, 3(3), 417-424. <https://doi.org/10.1017/S0140525X00005756>

Bibliografia

- Semi, G., Bolzoni, M. (2022). *L'osservazione partecipante: Una guida pratica*. il Mulino, Bologna.
- Shannon, C. E., Weaver, W. (1949). *The mathematical theory of communication*. University of Illinois Press, Urbana, IL.
- Thomas, W. I., Znaniecki, F. (1918-1920). *The Polish peasant in Europe and America* (voll. 1-5). University of Chicago Press, Chicago.
- Tight, M. (2019). *Documentary research in the social sciences*. Sage, London.
- Weber, M. (1978). *Economy and society: An outline of interpretive sociology* (a cura di G. Roth e C. Wittich). University of California Press, Berkeley. (Opera originale pubblicata nel 1922)
- Wen, C., Clough, P., Paton, R., Middleton, R. (2026). Leveraging large language models for thematic analysis: A case study in the charity sector. *AI & Society*, 41(1), 731–748. <https://doi.org/10.1007/s00146-025-02487-4>
- Windelband, W. (1980). History and natural science. *History and Theory*, 19(2), 169–185. (Opera originale pubblicata nel 1894). <https://doi.org/10.2307/2504797>.
- Yue, Y., Liu, D., Lv, Y., Hao, J., Cui, P. (2025). A practical guide and assessment on using ChatGPT to conduct grounded theory: Tutorial. *Journal of Medical Internet Research*, 27, e70122. <https://doi.org/10.2196/70122>
- Zhang, H., Wu, C., Xie, J., Lyu, Y., Cai, J., Carroll, J. (2025). Harnessing the power of AI in qualitative research: Exploring, using and redesigning ChatGPT. *Computers in Human Behavior: Artificial Humans*, 4, 100144. <https://doi.org/10.1016/j.chbah.2025.100144>

Bibliografia

Znaniecki, F. (1934). *The method of sociology*. Farrar & Rinehart, New York.

SITOGRAFIA

Clarivate, *How ProQuest Research Assistant is powering smarter research*, <https://clarivate.com/academia-government/blog> (ultimo accesso: 04/07/2026).

Commissione europea, Knowledge Centre on Translation and Interpretation, *What is a large language model?*, <https://knowledge-centre-translation-interpretation.ec.europa.eu> (ultimo accesso: 04/07/2026).

Grobelnik, M., Perset, K., Russell, S., *What is AI? Can you make a clear distinction between AI and non-AI systems?*, OECD.AI, <https://oecd.ai/en/wonk/definition> (ultimo accesso: 04/07/2026).

Lumivero, *NVivo vs AI qualitative data analysis*, <https://lumivero.com/resources/blog/nvivo-vs-ai-qualitative-data-analysis/> (ultimo accesso: 04/07/2026).

NIST, *Glossary*, voce «algorithm», <https://csrc.nist.gov/glossary/term/algorithm> (ultimo accesso: 04/07/2026).

Treccani, voce «Algoritmo», <https://www.treccani.it/enciclopedia/algoritmo/> (ultimo accesso: 04/07/2026).

Wiley, *AI Adoption Jumps to 84% Among Researchers as Expectations Undergo Significant Reality Check*, <https://newsroom.wiley.com/press-releases> (ultimo accesso: 04/07/2026).

